

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli studi di Padova

Dipartimento di scienze umane sociali e del patrimonio culturale
Corso di laurea in

PROGETTAZIONE E GESTIONE DEL TURISMO CULTURALE

Titolo dell'elaborato

Un castello di fiume nel territorio padovano:
San Martino della Vaneza sul Bacchiglione

Relatore: Prof. Dario Canzian

Laureando: Davide Ferronato

Nr. Matricola. 2004470

Anno Accademico
2024-2025

SOMMARIO

<i>INTRODUZIONE</i>	1
<i>CAPITOLO 1</i>	2
<i>IL FIUME BACCHIGLIONE</i>	2
1.1. Sistema idrografico	2
1.2. L'archeologia fluviale	6
1.3. Il dominio romano	8
1.4. Le arterie stradali romane.....	8
<i>CAPITOLO 2</i>	10
<i>CONTESTO STORICO</i>	10
2.1. Il castello come centro di potere	10
2.2. I castelli di Cervarese.....	12
2.3. Vicende storiche	13
2.4. Il principato di Ezzelino	16
2.5. La signoria Carrarese	20
<i>CAPITOLO 3</i>	30
<i>IL CASTELLO DI SAN MARTINO DELLA VANEZA</i>	30
3.1. La struttura.....	30
3.2. Dal XVI secolo alla valorizzazione di epoca recente	34
3.3. L'intervento di ripristino del 1935	36
3.4. Il museo del fiume Bacchiglione	41
3.5. Il palio dello Sparviero	42
<i>GALLERIA FOTOGRAFICA</i>	44
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	48
<i>SITOGRAFIA</i>	50

INTRODUZIONE

In questo lavoro, ho cercato di spiegare l'importanza del castello di S. Martino della Vaneza, situato a Cervarese Santa Croce, e del fiume Bacchiglione.

Nel primo capitolo, ho esaminato gli aspetti geomorfologici di questo importante corso d'acqua, che ha giocato un ruolo fondamentale anche nella ricostruzione storica. Le numerose attività archeologiche condotte lungo il letto del fiume hanno infatti portato alla luce reperti che ci hanno fornito informazioni preziose sulle popolazioni che hanno vissuto qui.

Nel secondo capitolo ho analizzato il contesto storico in cui il castello di S. Martino si inseriva, approfondendo i momenti più significativi della storia di Padova. Ho cercato di capire come gli eventi e le lotte di Padova con Vicenza, Cangrande, il dominio di Ezzelino e, infine, lo scontro con la Serenissima Repubblica di Venezia abbiano influenzato questo monumento, che ancora oggi si erge nei pressi di Cervarese. La storia non ha solo cambiato l'aspetto del castello, ma ha anche modificato la sua struttura nel corso dei secoli. Infatti, le modifiche di Nicolò da Carrara lo rinforzarono dal punto di vista militare. Successivamente, alla fine della dominazione carrarese, il castello divenne un emporio commerciale lungo il fiume sotto il dominio della Serenissima.

Negli anni '30, per restituire al castello l'aspetto di una fortezza militare, venne effettuato un intervento di restauro che lo ha reso simile a come lo vediamo oggi. Attualmente il castello è un monumento che resiste al passare del tempo e che rappresenta un simbolo per la comunità di Cervarese.

CAPITOLO 1

IL FIUME BACCHIGLIONE

1.1.Sistema idrografico

Il fiume Bacchiglione fa da collettore di un sistema di acque molto complesso, poiché viene alimentato sia da acque provenienti dai flussi prealpini, sia dalla falda freatica che viene a giorno nella pianura vicentina. Molto importanti sono gli acquiferi nel sottosuolo della pianura veneta, ai quali attingono gli acquedotti delle città come Vicenza, Padova, Venezia, Mestre e Treviso. Molte aziende usano buona parte di queste acque, mediante pozzi profondi centinaia di metri. Esiste uno specifico settore della pianura dove le acque affiorano naturalmente e in questo settore i depositi ghiaiosi della cosiddetta “alta pianura” vengono coperti dai depositi argillosi e limosi della “bassa pianura”. Le acque freatiche trovando dunque un ostacolo, sono costrette ad affiorare in “polle sorgive”. La fascia interessata di questo fenomeno è denominata “fascia delle risorgive”¹

Il tratto delle risorgive posto a nord di Vicenza ospita le sorgenti del Bacchiglione, che si trovano specificatamente a 60 m s.l.m., ubicandosi nei pressi di Novoledo. Queste acque si distribuiscono a grappolo e unendosi formano il Bacchiglioncello, ossia il tronco iniziale del Bacchiglione. Vicenza rappresenta un nodo idrografico di primaria importanza, poiché è un trivio fluviale che drena buona parte del territorio provinciale. Affluenti come l’Astichello e l’andamento meandri forme, che conserverà fino alla foce.

A ridosso dei Colli Berici, si unirà a un altro importante corso d’acqua, il fiume Tesina. Esso all’altezza di Longare incontrerà numerose arginature, poste a protezione delle campagne per fermare le violente piene che arrivano da nord. Il Tesina è il collettore terminale di un ampio sistema il cui ramo principale è il torrente Astico.

¹Mozzi, *Acque di monte, acque di pianura*, pp. 6-7

L'assetto idrologico viene lievemente modificato dagli apporti della fascia delle risorgive posta tra San Pietro in Gu e Grantorto, che vengono immessi nel Bacchiglione a Trambacche. Questi deflussi derivano dall'unione di due corsi, il Ceresone e il Tergola-Tesinella, che definiscono l'asta terminale nota come Tesina Padovano. Questo è anche l'ultimo affluente naturale che alimenta il Bacchiglione nella zona ovest di Padova.

L'intervento dell'uomo ha aperto un varco che unisce il bacino del fiume da quello del Brenta, attraverso il canale Brentella. Questa frazione è riversata nel Bacchiglione nei pressi di Tencarola. Si tratta di un'opera conclusa nel 1314, che permetteva la navigazione interna e di uso civile delle acque.

Il fiume giunge a Padova scorrendo sotto il ponte del Bassanello, sembra apparentemente pigro, ma in realtà è soggetto di piene improvvise in caso di piogge intense. All'arrivo in città si divide in tre rami. Il primo che si incontra è il canale Battaglia, scavato tra il 1189 e il 1201, con lo scopo di unire via fiume Padova e Monselice. Un secondo ramo è formato dal Canale Scaricatore che segna il rettilineo tra il Bassanello e Voltabarozzo: fu costruito nel 1863, per la difesa dalle inondazioni, lo scopo primo di questo canale è infatti di scaricare le acque del Bacchiglione durante le piene, impedendo così agli allagamenti di danneggiare il centro storico. Il terzo ramo è detto Tronco Maestro, esso alimenta il Naviglio interno e altri canali minori. Questa rete di canali permetteva non solo la navigazione della città, ma anche il trasporto di cose e persone via acqua. Il canale Piovego si dirama dal Naviglio all'altezza delle porte Contarine, correndo poi sul lato esterno delle mura cittadine fino al manufatto regolatore di San Massimo. Da qui il flusso continua verso Noventa Padovana per confluire nel Brenta a Stra.

Parte delle sue acque invece si uniscono al suo flusso orientale, dando origine al canale Roncaiette, che ricongiungendosi al canale Scaricatore si lascia alle spalle il centro patavino. Dopo più di dieci chilometri, specificatamente a Bovolenta il Bacchiglione riacquista la sua identità e prosegue fino a confluire definitivamente in Brenta.

In questo mio lavoro vorrei parlare più specificatamente del rapporto che il Bacchiglione ha con il proprio territorio pianiziale. In una pianura come quella di Cervarese², le strade in terra

² Grandis, *Il paesaggio scomparso*, pag. 63

battuta sono diventate praticabili solo con la sistematica asfaltatura, prima era possibile percorrerle solo con determinate condizioni meteorologiche e se le stagioni lo permettevano. La ricchezza del suolo, le quali oggi purtroppo sono inimmaginabili, furono preziose per l'economia della zona, anche grazie al fiume, che favorì lo sfruttamento intensivo dell'ampia superficie boschiva e della massiccia mole trachitica, proveniente da Montemerlo.

Da un lato c'è il sottosuolo dal quale scaturisce una frazione di quelle acque che lo alimentano, dall'altro i depositi ghiaiosi che assorbono i torrenti montani. È stata proprio l'attività sedimentaria dei torrenti prealpini che ha dato vita alla pianura, in particolare, il ruolo del torrente Astico, le cui alluvioni sono responsabili della piana a nord di Vicenza. Il sistema sedimentario dell'Astico ha raggiunto il suo apice della sua attività circa 20.000 anni fa, durante l'ultima glaciazione. In questo periodo, dalla fronte del ghiacciaio, presso Cogollo del Cengio si riversavano maggior parte dei torrenti fluvio-glaciali, che alimentavano un ampio conoide³ che in geomorfologia, definisce un corpo sedimentario costituito da un accumulo di sedimenti con forma caratteristica a ventaglio. In questo caso l'apice era ubicato presso lo sbocco vallivo a Piovene Rocchette.

Fino ai tempi storici, l'Astico poteva raggiungere il territorio Vicentino e metterlo in pericolo di inondazione durante le piene. Per controllare questo fenomeno e problema, la Serenissima Repubblica Veneta nel 1507 costruì un muro di sbarramento nel luogo di Montecchio Precalcino, con l'obiettivo di contenerne le acque e dirigerle verso est. L'opera però non risolse il problema poiché ancora nel 1720 ci furono delle piene che portarono di nuovo le acque dell'Astico verso Vicenza.

Esso depositava il proprio carico ghiaioso in prossimità degli sbocchi vallivi e verso valle arrivavano i materiali più fini quali sabbie, limi e argille. Nel tempo la pendenza subì una diminuzione, questo portò alla deposizione anche di questi sedimenti. Oggi si conoscono quindi due ambiti con i quali inquadrare la pianura dell'Astico e, allargando lo sguardo, l'intero territorio pianiziale veneto-friulano.

Si tratta di un'alta pianura ghiaiosa, tendenzialmente asciutta con siccità in estate dovuta all'elevata permeabilità dei suoli; una bassa pianura composta da sabbia limo e argilla, in cui c'è una naturale disponibilità d'acqua. Il problema per la produzione agricola deriva dal bisogno di drenare l'acqua verso le aree più depresse.

³Mozzi, *Acque di monte, acque di pianura*, pag. 28

Tra queste due unità fisiografiche, troviamo il limite superiore della fascia delle risorgive, che si estende per alcuni chilometri verso valle, per poi cessare completamente nella bassa pianura. Le divagazioni del Bacchiglione e dell' Astico-Tesina sono state, durante l'Olocene, influenzate da preesistenti tratti fluviali lasciati dal Brenta. È molto importante osservare che il percorso attuale del Bacchiglione non segue la linea di massima pendenza della pianura verso sud, ossia in direzione del corridoio che divide i Colli Berici e i Colli Euganei, ma ci sono segni che evidenziano l'esistenza dei cosiddetti paleoalvei, che percorrono proprio la parte occidentale di questo gruppo collinare, più specificatamente tra le località di Lozzo Atestino ed Este. Resta il fatto che con il corso dei millenni, il nostro fiume ha preso una via trasversa per arrivare a Padova e la possibile motivazione di questo cambiamento del tratto fluviale è dovuto a tutte quelle vicende sedimentarie, verificatasi tra la fine dell'ultima glaciazione e l'inizio dell'Olocene⁴.

Arrivando a valle della confluenza con il Tesina, il fiume di oggi corre su uno stretto dosso leggermente sopraelevato. Proprio qui, nei pressi di Cervarese Santa Croce sono state condotte delle ricerche che hanno portato alla luce dei frammenti di ceramiche rinascimentali, sepolte proprio nei depositi alluvionali di questo dosso. Questo dimostra a tutti gli effetti che la struttura geomorfologica è andata a costruirsi anche in epoche abbastanza recenti. Inoltre, nelle vicinanze sono stati rinvenuti reperti anche più antichi, trovati tramite operazioni di archeologia subacquea, esposti al museo del fiume Bacchiglione, presso il castello di San Martino della Vaneza, di cui parlerò più specificatamente nei capitoli successivi. Allontanandosi però dal dosso, la pianura è composta da depositi del Brenta che possiamo inserire, dal punto di vista cronologico dall'ultima glaciazione a 5000 anni fa.

Il quadro geomorfologico ci dice, come Padova, pur attraversata dalle acque del Bacchiglione stia in realtà su sedimenti che possono essere attribuibili all'azione sedimentaria, proprio del fiume Brenta. Queste informazioni ci arrivano da studi geologici fatti nella città di Padova, nei pressi della Cappella degli Scrovegni, dov'è stata appurata una serie alluvionale spessa circa quindici metri, in cui si nota una netta preponderanza sedimentaria del Brenta. Dunque, la principale via d'acqua che attraversa il centro storico padovano risulta essere un antico alveo del fiume alpino che è stato ripreso successivamente dal Bacchiglione. Geografi, storici e naturalisti hanno tentato di ricostruire un possibile alveo

⁴Mozzi, *Acque di monte, acque di pianura*, pag. 31

originario⁵, dimenticando però che il fiume è in continua trasformazione ed evoluzione; quindi, seppur arginato non smette di mutare percorso

Il problema di stabilire la sequenza di questi avvenimenti è stato fonte di dibattito, poiché sorge la domanda di quale fiume attraversasse Padova al momento dei primi insediamenti, circoscritti soprattutto all'epoca romana. Datazioni al radiocarbonio effettuate a nordovest di Padova, rivelano che la cessazione degli antichi paleoalvei, avvenne circa cinquemila anni fa, ciò significa che il fiume che scorreva nella Padova romana e preromana era il Bacchiglione.

1.2.L'archeologia fluviale

La ricerca archeologica subacquea nelle profondità del Bacchiglione risulta essere molto affascinante e la maggior parte dei rinvenimenti avvengono in territorio padovano, principalmente tra i comuni di Cervarese Santa Croce e Selvazzano Dentro, ma ci sono state segnalazioni e recuperi anche tra Longare e Montegalda. I reperti portati alla luce sono costituiti da materiali mobili, meno sono i siti di tipo stabile: in questo senso è stato difficile per gli esperti restituire la loro forma originaria, anche se di fatto negli ultimi decenni sono stati avviati studi sulla metodologia archeologica in campo fluviale. Ritorniamo anche al concetto di alveo fluviale, il quale modificandosi rende difficile la lettura dei depositi archeologici.

Nonostante le difficoltà, è stato possibile datare i reperti, che appartengono a un arco cronologico ampio, la cui fase iniziale è stata identificata con l'età del Bronzo⁶. La presenza dell'uomo nel territorio del Bacchiglione esplose durante il II millennio a.C., proprio durante questa fase storica. Ceramiche, strumenti in osso-corno e bronzi ritrovati rendono plausibile l'esistenza di abitati situati nei pressi del fiume e poi con il tempo erosi dalle correnti. Le località di Trambacche di Veggiano e Creola di Saccolongo sono sicuramente sede di ritrovamento delle più importanti testimonianze.

A Trambacche, risiedono in alveo delle strutture lignee orizzontali che ci lasciano una traccia, riconducibile a un abitato di tipo palafitticolo lungo il fiume ed insieme agli studi delle ceramiche, esso è stato attribuito alla fase più antica dell'età del Bronzo, quindi intorno al XIX-

⁵ Grandis, *Il paesaggio scomparso*, pag. 68

⁶ Asta, *La ricerca archeologica fluviale*, pag. 137

XVI secolo a.C., periodo in cui era prassi, vedendo altri siti abitativi (Arquà Petrarca, Pascolone di Fimon), l'attivazione in contesto umido. Durante il Bronzo medio ci sono stati dei mutamenti progressivi per quanto riguarda gli insediamenti abitativi, ma nonostante questo la frequentazione dell'asse fluviale sembra essersi intensificata. Accanto alle ceramiche sono presenti segni di un altro fenomeno archeologico, la deposizione di armi a scopo cultuale di armi nelle acque dei fiumi. Fra i rinvenimenti principali, due spade Sauerbrunn.

La spada Sauerbrunn è una spada a base rotondeggiante e in corrispondenza del raccordo, vi è una lama prolungata che sfuma nella parte mediana. Presenta una decorazione cuoriforme a due volute interne, con fasce di linee concentriche alternate a bande a fitto tratteggio trasversale, i margini della lama con due linee inizialmente parallele, finiscono per convergere lungo la nervatura mediana. Questo tipo di armi erano frequenti nel veneto orientale, con l'ipotesi di una produzione nelle Alpi orientali, poiché hanno delle somiglianze con quelle del Burgerland, del Nieder Ostereich e della Carinzia.

La continuità insediativa verso le ultime fasi dell'età del Bronzo è testimoniata dalla presenza di ceramiche nella località di Cervarese Santa Croce e Padova, attribuibili ad insediamenti posti su dossi sabbiosi perifluviali. Ritrovamenti del Bronzo recente vedono reperti come spade di tipo Cetona, arma dal profilo leggermente sinuoso con apici rivolti verso l'esterno, spalle arcuate e lama caratterizzata da margini paralleli. Non mancano strumenti da lavoro come i falchetti e altri componenti di armi come le cuspidi di lancia. Molto interessante il rinvenimento di poderosi scafi monoxili⁷, ovvero sandoni da mulino scavati in unico tronco. I veneti antichi sono i protagonisti di quest'epoca. Tra i reperti si differenzia la situazione socioeconomica, data anche dalla proiezione di Padova verso la sfera culturale alsattiana, proveniente dalle acque di Cervarese Santa Croce, un lebete antico con sopra delle iscrizioni a croce, non mancano dalle parti di Creola ritrovamenti di situle bronzee, probabilmente riferibili a contesti funerari, databili tra VI e V secolo a.C.

Per quanto riguarda il materiale ceramico ritrovato nelle acque del Bacchiglione, si guarda alla località di Trambacche, la quale era sito per una necropoli o comunque un'area votiva, ipotesi sorretta dal ritrovamento di ciottoloni, di cui alcuni scritti. L'ultima fase della cultura veneta ci ha lasciato ceramiche in argilla grigia quasi unicamente site in Cervarese e Padova.

⁷ Grandis, *Il paesaggio scomparso*, pag. 68

1.3. Il dominio romano

L'integrazione dei territori veneti entro l'egemonia di Roma⁸ avviene tra il II e il I secolo a.C., esso va a modificare gradualmente il paesaggio del Bacchiglione, infatti, nascono due punti nevralgici, Padova e Vicenza. La posizione delle ville rurali, vicino al fiume, facilita il trasporto delle derrate agricole e soprattutto dei materiali di produzione, posizione importantissima anche per gli impianti produttivi. Non mancava una giusta viabilità terrestre, soprattutto grazie al raccordo tra le direttrici della via Annia e della Postumia, che collegava Padova e Vicenza, anche se le merci pesanti viaggiavano comunque via acqua, specificatamente tramite le acque interne.

Presso Cervarese giace nell'alveo del fiume un deposito di pietra lavorata, che occupa all'incirca 12x 15 m, con la presenza di 8 rocchi di colonna in trachite privi di scalanature, probabilmente lisciati a colpi di scalpello ed essendo dotati di cavità circolari, ospitavano i perni di fissaggio. Poco distanti ci sono anche 13 parallelepipedi e 3 capitelli in calcare tenero, di ordine tuscanico. Il peso dei reperti è di circa 20 tonnellate, riferibile forse al carico di due imbarcazioni, per ora non visibili. Un'altra ipotesi è che l'area fosse un punto di scalo per le materie che arrivavano dai vicini Colli Euganei o dalle cave di Custozza di Longare.

Sono sempre di epoca romana, le tubature in pietra rinvenute in una cava di trachite a Montemerlo, della quale alcuni tubi erano finiti e altri solamente abbozzati, mentre nella vicina Creola, affiorano con frequenza mattoni portanti il marchio di fabbrica "*Cameriana*" e "*Servilia*"

1.4. Le arterie stradali romane

Possiamo dire che l'epoca romana portò una vera e propria costruzione del territorio veneto, con strade che erano in grado di collegare Roma con Padova passando per Bologna tramite l'Emilia Altinate. La creazione della via Postumia⁹ nel 148 a. C. documenta un sostanziale mutamento nel quadro politico-militare, ma soprattutto economico dell'Italia settentrionale. Il nuovo asse stradale collegava direttamente Genova e Aquileia, passando per Verona e Vicenza, costituendo la congiunzione tra le due estremità, orientale e occidentale, del ricco territorio transpadano.

⁸ Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese*, pag. 16

⁹ Zanovello, *Il Bacchiglione e il suo territorio in età preistorica e romana*, pag. 127

Vicenza e Padova, grazie ai nuovi percorsi diventano poli sempre più attrattivi, a scapito per esempio di Este che risulta essere ormai periferica rispetto alle nuove direttrici dei commerci. Da Padova due strade raggiungevano Este, una percorrendo i colli per Montegrotto e Monselice, l'altra ad occidente per il passo di Titulum (Teolo), Vo' e Cinto. Este a sua volta, era collegata a Modena e a Bologna per mezzo appunto, dell'Emilia Altinate che passava per Montagnana. La via Annia andava da Padova ad Adria dove incontrava in seguito la Popilia che viaggiava verso Rimini, la Val Medoacus saliva per Bassano e la Aurelia che perveniva ad Asolo attraversando Loreggia. Queste grandi arterie divennero vere e proprie assi di appoggio, ponendo la premessa per il sorgere di numerosi vici e pagi, termini romani per distinguere gli abitanti della città e quelli che ne vivevano all'esterno.

CAPITOLO 2

CONTESTO STORICO

2.1. Il castello come centro di potere

Il castello è considerato uno dei simboli del Medioevo. Nel linguaggio corrente il castello fa pensare a una dimora isolata nella quale vive un signore asserragliato, difeso da torri e ponti levatoi. Per gli storici fu soprattutto un nucleo di abitazioni accentrato, un villaggio munito di fortificazioni, costituite da cinte murarie. Essi utilizzano il termine “*incastellamento*”¹⁰ per indicare il processo con il quale si costruirono sia nuovi castelli, che cinte murarie intorno a villaggi che prima erano aperti. In Italia intorno al tema dell’incastellamento si svolge, da alcuni decenni, un dibattito storiografico, i quali hanno alimentato numerosi scavi archeologici, per esempio quelli di Riccardo Francovich a Scarlino (Grosseto) o Rocca San Silvestro (Livorno).

In Veneto, gli antenati del marchese Azzo VI d’Este, avevano innalzato un superbo strumento di dominio, su una delle più elevate propaggini meridionali dei Colli Euganei, il colle di Calaone. Questo imponente castello subì ripetuti assedi e solo nel 1294, i Padovani lo distrussero insieme al vicino castello di Cerro e alla rocca di Este. Nel 1215 il podestà di Padova Albizzo Forese organizzò un gioco a Treviso, dove fu invitata tutta la nobiltà veneta. Proprio per questa occasione fu costruito un castello ligneo¹¹ nel quale si sistemarono le dame e le damigelle e le loro inservienti. Il fine era quello di dare spettacolo, tuttavia, il gioco si trasformò in una sanguinosa guerra fra Veneziani e Padovani, causata per una banale questione di precedenza tra i due nell’entrare per primi nell’agognato castello di delizie.

In molti componimenti poetici che infiammavano gli animi delle élites cavalleresche del tempo, il castello era visto come il sito inespugnabile, dove regnavano le grandi virtù. Come ho già accennato nelle prime righe, il castello è uno strumento di guerra che da sempre è il simbolo del potere feudale. L’intenso lavoro di ricerca fatto negli ultimi tre decenni ha letteralmente rivoluzionato le nostre conoscenze in materia. Molto sarebbe da dire sui protagonisti

¹⁰ Piccinni, *I mille anni del Medioevo*, pp. 172-173

¹¹ Bortolami, *I castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte*, pag. 25

dell'incastellamento e più in generale sui poteri attivi nel territorio in relazione ai castelli. Il pensiero senza dubbio si sposta sulle dinastie signorili del Veneto più potenti e durevoli, per esempio i marchesi d'Este, i da Camino oppure i da Camposampiero. Grazie alla disponibilità di più fortezze, costoro poterono attuare delle strategie di costruzione e di consolidamento di ampie aree di dominio, anche se va sottolineata la frammentazione del reticolo signorile del mondo veneto. Accanto ai laici non si può non ricordare la forza degli episcopi e delle grandi abbazie e cattedrali del Veneto. Si specifica che la società rurale veneta era molto articolata, quindi si assiste anche alla presenza di comunità di liberi ma anche di vassalli e valvassori che grazie alla disponibilità di fatto dei rispettivi castelli, godevano di forte autonomia nei confronti delle autorità tutorie sia a livello economico sia spesso anche giurisdizionale.

Alla fine del XIII secolo ci fu la fase del “*decastellamento*¹²” che indica un processo di graduale smembramento della fitta rete di fortezze nei secoli della maggiore insicurezza interna ed esterna dell'Europa cristiana e del più intenso sviluppo signorile. Formulando qualche ipotesi, per il Veneto medioevale si può osservare che, se per tutta l'età ezzeliniana, continua questa militarizzazione del territorio a scopo strategico, per tutelare quelle signorie di dimensioni sostanzialmente regionali, dagli anni 60 del secolo ci fu un cambiamento di rotta. La politica dei vari organismi comunali e cittadini volta a indebolire l'aristocrazia rurale nei suoi punti di forza, produsse indubbiamente la distruzione e il deperimento materiale, oppure la rifunzionalizzazione dei castelli, spesso adibiti a depositi usati dalle comunità rurali. Ci furono in alcuni casi orientamenti di altra natura, finalizzati a mantenere efficiente il reticolo di castelli-guarnigione: nel 1271 il castello di Baone era ad esempio posseduto da un monastero femminile della città di Padova per 2/5, le rimanenti quote da famiglie che lo tenevano per conto del comune cittadino.

Si potrebbe parlare sempre in ambito veneto, del cosiddetto “*incastellamento comunale*”, considerando la volontà delle classi dirigenti cittadine nel dislocare strategicamente castelli o borghi fortificati specie nelle aree frontaliere dei contadi, si pensi per esempio a grosse piazzeforti come Villafranca Veronese nata nel 1185 o Cittadella nel 1220 oppure Castelfranco Veneto sorta nel 1195. In linea di massima possiamo affermare che nel corso del Duecento si registra una graduale concentrazione di castelli, ma non la loro scomparsa immediata. Pur

¹² Bortolami, *I castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte*, pp. 35-36

essendoci un simile contesto di decastellamento, non mancarono gli episodi di continuità, anche funzionale: il castello vescovile di Pievebelvicino, documentato dal 1184, ancora presente nel 1406; anche il castello di Schio, esistente almeno dal 1200 e documentato da alcuni documenti della Serenissima, datati 1406. La complessa e lunga storia dei castelli del Veneto presenta numerosi e altri aspetti suscettibili di approfondimento su cui la ricerca potrà e dovrà avanzare, nella speranza di arrivare alla radice di questo grandioso fenomeno.

2.2. I castelli di Cervarese

La prima attestazione del toponimo Cervarese¹³ è in un documento del 2 maggio 874, qui si trova il nome in diverse forme come “*Cervarises*”, “*Silvarisium*”. L’etimologia accettata normalmente collegava il nome alla presenza di boschi, le “*silvae*” appunto. Attraverso vari passaggi arriviamo alla forma attuale.

La zona di Cervarese Santa Croce è ricca di fortificazioni la cui esistenza è stata rivelata dalla documentazione notarile. Fra i beni posseduti dai conti di Vicenza, passati successivamente al convento padovano di Sant’Agata, si menziona nel 1272 una superficie, “*la terra del castello che una volta era in Cervarese*”. Questo ci fa supporre che prima di questa data, nel centro abitato di Cervarese fosse esistito un castello del quale non rimaneva altro che il rilievo del terreno, che appunto era occupato un tempo dalla fortificazione, rilievo definito “*motta*¹⁴”.

Evidentemente quest’ultima era stata in possesso dei conti di Vicenza e data la sua posizione è possibile che fosse sorta per la difesa ed il controllo dell’acqua. Anche se nel 1272 il castello della motta fosse effettivamente un ricordo del passato, nel 1300 lo stesso appezzamento di terra viene indicato come, «*sedimen cum Nota et vançolo secundum quod ad motam pertinet*»: la fortificazione dunque era stata ripristinata, infatti Cangrande della Scala, nel 1312 cavalcò proprio verso Cervarese e ordinò di attaccare il castello, conquistandolo con la forza e dandolo alle fiamme. Nel maggio dello stesso anno furono proprio i padovani a dargli la distruzione definitiva, per non far cadere il fortilizio in mano del nemico. Quella comunque non era l’unica fortificazione presente nell’area, in contatto con il fiume, poiché tra i beni venduti dai frati minori nell’anno 1300, compare un altro appezzamento di terra denominato “*Castellare*”, le cui dimensioni corrispondevano a un campo circondato da ogni parte dalle acque del fiume Bacchiglione. Esso corrispondeva probabilmente ad un punto difensivo, forse più antico del

¹³ Barbieri, *Per una storia di Cervarese nel Medioevo*, pag.16

¹⁴ Settia, *Insedimenti fluviali fortificati*, pag. 228

precedente, del quale visibilmente sopravviveva ancora il ricordo toponimico, ossia l'area originaria strettamente legata alle acque.

Lo stesso documento elenca ancora un appezzamento «prope castrum», che si posiziona a mezzogiorno con il Bacchiglione e a settentrione con «il castello del comune di Cervarese». Si tratta di una fortificazione ancora efficiente in possesso al comune locale ma che è consigliabile non confondere con il castello della Motta.

Sempre nell'attuale territorio, si trova anche il Castello di San Martino della Vaneza, che è il protagonista di questo mio lavoro, poiché è un castello che oggi è ancora presente nel territorio e conserva in gran parte l'aspetto medievale, anche nel corso degli anni è stato soggetto a numerose manovre edilizie, che hanno ne hanno modificato comunque la struttura. Questo castello fu allestito nel 1312¹⁵, dopo la distruzione del castello della Nina ad opera di Cangrande della Scala, come linea di difesa più arretrata.

In epoca carrarese ebbe molta importanza contro il Vicentino, lo scaligero e poi visconteo, insieme alla bastia di Rovolon e il castelletto di Valbona.

Il castello di S. Martino ha lo scopo di essere il posto di comando arretrato quando nel luglio 1387, Francesco Novello¹⁶ da Carrara dirige le operazioni contro Montegalda e le torri Novaglie, inoltre nel 1390 e nel 1404 vi stazionano il duca di Baviera e Filippo da Pisa, capitani proprio al servizio dei Carraresi, che appunto si servono di questo castello come base di partenza per eseguire le scorribande contro il Vicentino e il Veronese.

Ma il castello, simbolo di Cervarese, è occupato in prima linea nel febbraio del 1403 quando il condottiero visconteo Facino Cane, tenta il superamento del fiume Bacchiglione invano. Nel 1405 viene purtroppo ceduto ai veneziani per denaro senza spargimenti di sangue.

2.3. Vicende storiche

Nel precedente paragrafo ho parlato sommariamente del ruolo del Castello di San Martino della Vaneza, ma intorno ad esso si sono svolte vicende storiche¹⁷ molto importanti che hanno coinvolto la città di Padova.

¹⁵ Settia, *Insedimenti fluviali fortificati*, pag. 228

¹⁶ Fontana, *Il castello di S. Martino i Cervarese*, pag. 67

¹⁷ Fontana, Cenghiaro, *Il castello di S. Martino in cervarese*, pag. 67

Nell XI secolo, il sistema politico, era fondato sul potere delle famiglie nobili e sul reciproco rispetto ma ebbe una profonda crisi, la quale creò gravi conflitti tra i comuni del Veneto con lo scopo di raggiungere una primitiva unità di giurisdizione. La tradizione e la ragione geografica saranno potenti cardini dei conflitti atti alla supremazia, i quali dureranno anche dopo la lotta con l'impero, valicando anche il periodo delle signorie. Padova cresceva di potenza, quindi l'antico confine municipale che, come detto precedentemente correva lungo il Bisatto, tagliava perpendicolarmente il Bacchiglione subito ad occidente di Cervarese per poi salire verso Arlesega, dilatandosi ulteriormente. Ritournerà al primo stato successivamente quando anche la città di Vicenza divenne più forte. La storica linea di confine, da Vo a Montegalda, vedeva confrontarsi le due organizzazioni difensive dei due territori rivali. I padovani possedevano il castello della Nina, nella parte settentrionale del comune di Vo, i quali proprietari erano i da Vò. Il castello della Nina era ubicato su un'altura, cosa vantaggiosa a livello militare, difeso ulteriormente poi da un serraglio di corsi d'acqua posto di fronte. I vicentini possedevano il castello di Lovertino, in zona alta, da dove potevano osservare facilmente le mosse degli avversari. Il castello della Nina non esiste più. La sua esistenza ci è data da documentazioni antiche, grazie alla conformazione del sito e da qualche reperto archeologico. Esso diede il nome alla fossa della Nina che passava appunto nelle sue vicinanze. Per quanto riguarda il castello di Lovertino, esso è presente nella toponomastica del luogo: oggi al suo posto sorge un ristorante.

I padovani possedevano ancora un nodo fortificato alla Bastia, nelle vicinanze del castello di Rovolon, il Castello della Motta e quello di S. Martino a difesa del Bacchiglione, e quindi i Vicentini opposero la fortezza di Montegaldella. Ma la linea fortificata di maggior importanza per i Vicentini aveva i suoi caposaldi nelle colline di Costozza. Nel 1137 Padova si alleò con i Trevigiani, con i Cenedesi e con i Coneglianesi per fronteggiare le invasioni dirette verso il proprio territorio. La guerra dell'acqua partì dall'atto dei Vicentini che per creare difficoltà a Padova deviarono le acque del Bacchiglione sul canale Bisatto operando un taglio all'altezza di Longare, più specificatamente a Col de Ruga. La secca del Bacchiglione creava gravi danni alla navigazione fluviale e alle ruote da mulino che sorgevano lungo il fiume. Non è da escludersi che la deviazione delle acque del Bacchiglione avesse anche degli scopi militari, poiché essa così facendo sconvolgeva il sistema difensivo padovano.

La pace venne firmata il 28 marzo 1147 a Fontaniva¹⁸ e i Padovani ritornarono così oltre la linea di confine consueta. Tra le personalità che firmarono vi erano i Vescovi di Padova e Treviso ed anche Ottone di Montegalda. Anche Venezia faceva parte della cerchia di nemici di Padova, che cercava di allargare i propri territori nella zona delle lagune. Con operazione analoga a quella effettuata dai Vicentini sul Bacchiglione, i Padovani nel 1143 operarono anch'essi un taglio sul Brenta, allo scopo di interrare il porto di Venezia.

Dopo questo fatto i Vicentini cercarono di fortificare i loro avamposti, costruendo la fortezza di Montegalda Minor, oggi detta Montegaldella. Il terreno fu acquistato dal comune di Vicenza probabilmente proprio da Ottone di Montegalda. Il XII secolo era l'epoca delle prepotenze dell'imperatore Federico a danno delle libere città venete e lombarde, le quali nel 1167, formarono la lega Lombarda. Tra queste vi erano Padova e Vicenza, considerando che fu proprio Padova la promotrice dell'alleanza. Quindi proprio le due città che quarant'anni prima sedarono il loro conflitto in favore della pace, cacciarono i governatori imperiali.

Furono compiute delle scorrerie nel 1198 da parte di bande armate, le quali vivevano di rapina ed abitavano nel castello vicentino di Montegalda. I Vicentini non presero provvedimenti per far cessare le razzie. I padovani quello stesso anno occuparono Montegalda e presero i predatori come prigionieri. I Vicentini per ritorsione levarono ancora una volta l'acqua al Bacchiglione, deviandola nel canale Bisatto, come aveva già fatto poco più di cinquant'anni prima. A risposta i Padovani si mobilitarono con l'esercito alla volta di Longare dove però i Vicentini ebbero la meglio, dando un duro colpo alle file patavine e facendo molti prigionieri. Incredibilmente però, la maggior parte dell'esercito padovano si trovava trincerato nei castelli di Montegalda e Montegaldella, non lasciando altra scelta ai Vicentini, che vittoriosi a Longare, preferirono continuare saccheggiando l'agro padovano fino a Rovolon, in questa occasione ci fu il sacco di Cervarese.

Il doge Veneziano si interpose come arbitro, tra i due contendenti con un trattato di pace dove si stabiliva l'apertura della rosta a Longare e l'obbligo da parte dei Padovani di restituire i castelli di Montegalda e Camisano. Dopo le vicende di questa guerra combattuta sulla fascia di territorio che va da Rovolon a Montegalda, possiamo trarre queste considerazioni, tenendo conto che le informazioni, soprattutto le date potrebbero essere arrivate a noi, tramite gli storici locali in maniera imprecisa.

¹⁸ Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese*, pag.31

2.4. Il principato di Ezzelino

Siamo agli inizi del XIII secolo e le comunità cittadine venete sono divise al loro interno tra i sostenitori del partito estense e i sostenitori del partito ezzeliniano, rispettivamente sostenitori del Papa e quelli dell'imperatore. Coloro che parteggiavano per il papato e avevano a capo Azzo VIII d'Este, mentre gli schierati dalla parte dell'imperatore, erano guidati da Ezzelino e dal fratello Alberico. Nel 1223 questi si spartirono l'eredità familiare, la quale si dislocava in non meno di quaranta diverse località, concentrate per lo più nel Vicentino, nel Trevigiano e nel Feltrino, soltanto marginalmente nell'alta Padovana. Anche nella città euganea avevano amici molto importanti, come i Dalesmanini¹⁹, i da Carturo o i Paltanieri. Disponevano pure di abbazie "proprie", come Santa Lucia del Brenta o Santa Croce di Campese. La loro estesa rete di parentele, anche di rango cavalleresco permetteva loro di mobilitare una ramificata schiera di vassalli e masnadieri, in grado di formare in un solo colpo eserciti che andavano da seicento a mille uomini.

Anche i marchesi d'Este, con il loro seguito di vassalli, gastaldi e servitù armata, avevano non minore influenza nei centri urbani del Veneto, grazie alle loro superbe fortezze di Este, Calaone, Montagnana, Badia Polesine e Rovigo. Potevano contare su amicizie con famiglie importanti a Verona come i da Lendinara, a Treviso i da Camino e i da Camposampiero, a Vicenza godevano dei rapporti con i da Sossano e i da Sarego. Anche loro come i da Romano, sono titolari di diverse abbazie, nel 1208 infatti, avevano avuto il compito importante di recuperare le terre pontificie della Marca anconetana, portando alle stelle la loro fama. Avevano anche creato rapporti matrimoniali ad altissimo livello, con i conti di Savoia e la famiglia regnante d'Ungheria. Si giocavano le migliori carte nel Padovano, con un ingente patrimonio fondiario che contava oltre undici mila campi e un grande numero di seguaci, denominato, "partito del marchese" (*pars marchionis*).

La contrapposizione politica si radicalizzò con la dieta di Cremona nel 1226²⁰, con la quale l'imperò fece sentire di nuovo la sua presenza nei territori dell'Italia settentrionale, con il fine di rivendicare i suoi diritti. Federico II impose la sua autorità e costrinse i comuni a prendere le parti. Padova, aderì alla lega lombarda, prendendo quindi una posizione filo estense, avversa all'imperatore. In questi anni Padova si confermò come potente baluardo di ortodossia e di

¹⁹ Bortolami, *L'età comunale*, pag. 131

²⁰ Bortolami, *L'età comunale*, pag. 132

fedeltà alla sede apostolica, grazie alla vicenda di Antonio da Lisbona, frate francescano morto a Padova nel 1231 e canonizzato un anno dopo, dietro istanza delle autorità religiose e civili. Un nuovo ordine monastico, quello degli “albi”²¹, dal colore della veste, che li diversificava dai Benedettini tradizionali, vestiti invece di nero. L’ordine fu fondato a seguito di questi avvenimenti, da Giordano Forzatè.

L’ordine riuscì ad affermarsi in stretta relazione con la società urbana ed il comune stesso e ad assumere in sintonia con la curia romana, il ruolo di grande ispiratore e pilota di una politica regionale, per così dire, guelfa.

Tornando ai da Romano, essi seguivano il progetto di aggregare una regione dagli assetti politici ancora instabili. Nel 1236 le cose cominciano a precipitare e nelle città di Verona, Parma e Cremona prevalse la scelta di passare dalla parte imperiale. In questo modo fu possibile per Federico II mettere insieme un esercito abbastanza potente per fiaccare la resistenza dei nemici, ottenendo così nel 1237 la vittoria di Cortenova, dove Milano e i comuni collegati furono umiliati. Con la presa di Vicenza nel 1236 da parte di Ezzelino, i Padovani in preda al panico affidarono a sedici maggiorenti le sorti dello stato. Questa operazione però non sortì l’effetto sperato, poiché il tradimento opportunistico di una buona parte di loro fece in modo che la città fosse abbandonata a sé stessa; questo consentì finalmente a Ezzelino di entrare a Padova nel 1237, città che fino ad allora l’aveva tenuto lontano e perseguitato come un lupo. Ufficialmente si trattò di una sottomissione della città all’impero, con a capo il podestà di Padova.

Il primo ad assumere il ruolo fu Simone da Chieti, personaggio di spicco tra i collaboratori di Federico II. Nei fatti però si vide che il vero padrone era Ezzelino, leader indiscusso di quella *pars imperii* che con il suo enorme potenziale di risorse umane, rappresentava per Federico II, la garanzia di un effettivo controllo della Marca Trevigiana. Lo stesso Federico fece il suo ingresso trionfale in città, che lo accolse con la speranza di un illusorio intervento moderatore nei confronti di Ezzelino. Ma avendo scommesso tutto su di lui finì ben presto per lasciargli una delega in bianco. Ezzelino, quindi, iniziò la sua politica di demolizione del fronte avversario, dovendo anche sventare un tentativo militare di ribaltare la situazione a favore di Azzo VI d’Este.

²¹ Barbieri, *Per una storia di Cervarese nel medioevo*, pag. 57

Iniziò un periodo drammatico, incorniciato da esili e purghe col pretesto di conferire alla città ordine e tranquillità. Molti, per sfuggire alla cattura e ai giudizi sommari, fuggirono a Venezia, per non essere giustiziati per tradimento. Anche le istituzioni ecclesiastiche subirono il giogo del nuovo signore, per esempio Giordano Forzatè o Arnaldo da Limena, i quali furono imprigionati o spediti lontano sotto stretta sorveglianza. La stessa morte del vescovo Giacomo di Corrado implicò l'assenza di un pastore, per ben diciassette anni. Giovanni Forzatè eletto vescovo nel 1250, non ebbe il coraggio di entrare in città ancora nel 1255.

La storia della famiglia Forzatè si collega con il paese di Montemerlo, situato a 5 chilometri da Cervarese. Le fonti esaminate registrano la presenza di un castello, di cui però non è dato sapere l'epoca esatta di costruzione, ma che già dagli inizi del Duecento era divenuto residenza di una famiglia signorile. Nel testamento della signora Palma, viene citato il “*castro Montismerli*”²². Il castello nel secolo XIII doveva essere elemento dominante sul piccolo centro abitato, l'organizzazione del villaggio con il castello in alto segnala la preminenza della famiglia nobiliare nei confronti del piccolo centro. Una tradizione storiografica ripresa da studiosi di epoche diverse, collega la vicenda di questo castello al Beato Giordano Forzatè, che con grande stupore vanta una storia prestigiosa legata a Carlo Magno.

Nella *Historia di Padova*, di Sertorio Orsato, viene fatto un riferimento a tre guerrieri francesi, Carlotto, Transalgardo e Giovanni che si trovavano proprio presso Carlo Magno quando Desiderio discese in Italia. Per i loro servigi furono arricchiti dal sovrano e fondarono la nobile famiglia dei Transalgardi, la quale si diramò in: Picacapra, Forzatè e Capodilista. Carlotto e Giovanni diventarono i conti di Montemerlo e quest'ultimo lottò contro un Tadi e si guadagnò l'appellativo di Forzatè. Alla vicenda di questi due conti francesi si deve anche l'etimologia del nome del paese che in francese sarebbe Mont Merlè, il quale si riferisce a dei possedimenti che i fratelli avevano in patria.

Il 1237 segna sicuramente l'inizio di una vera e propria dittatura personale che trasformò il comune in un organismo a sovranità limitata, addomesticato e ligio alla volontà di un uomo pieno di ambizioni, che miravano unicamente al potere. In tutto questo Federico, nominava quelli che dovevano essere i podestà-vicari²³ e lo fece per un susseguirsi di anni. Ma nel 1244 Ezzelino iniziò, anche formalmente e senza obiezioni da parte dell'imperatore, una politica di personale nomina dei podestà-vicari padovani, arruolando persone fedeli o addirittura parenti. A questo punto possiamo renderci conto, di come sia passato dall'essere un lodevole suddito

²² Barbieri, *Per una storia di Cervarese nel Medioevo*, pag.24

²³ Bortolami, *L'età comunale*, pag. 136

dell'impero a un plenipotenziario imperiale, con ormai un'infinita capacità di disporre a piacimento anche delle più alte cariche di governo di Padova e degli altri comuni veneti, ricordando che il potere di Ezzelino si consolidò in tutto il territorio, disponendo Verona come centro ed escludendo Treviso, dove si pose con altrettanta imperiosità il fratello Alberico. La sua signoria a Padova si era consolidata ed era diventata capace di auto reggersi, grazie al trionfo di un partito unico regionale.

A Padova, durante la signoria di Ezzelino, si consumò il vero e proprio smantellamento della classe dirigente guelfa, la più robusta che il Veneto potesse vantare. Essa si trovò decapitata dei suoi vertici. Molte delle famiglie padovane più importanti, si trovarono fin dal 1239, in esilio. Successivamente furono neutralizzati tramite atroci esecuzioni. In poche parole, si può affermare che la società che si trovò a governare fu a Padova una società civile epurata, acefala e facilmente ricattabile per il gran numero di parenti e consanguinei incarcerati. Va detto che Ezzelino dimostrò una grande capacità di manovra entro e dietro le istituzioni comunali. Infatti, nell'eseguire tutte le azioni repressive, le confische e le stesse campagne militari nella bassa Padovana, tutto fu accortamente presentato e percepito come una misura di ordine pubblico e di salvaguardia dello stato comunale. Le intimidazioni furono dirette a molte delle famiglie più influenti, del collegio giudiziario, delle corporazioni artigiane e degli ordini professionali. Questo fa capire come le istituzioni comunali insieme all'esercito, continuarono a funzionare, anche se sotto stretta osservazione. Con il tempo Ezzelino, con la sua mano ferma e le sue strategie di governo si guadagnò simpatie e consensi, oltre che diffidenza. Egli seppe assicurarsi il favore dell'aristocrazia militare e dal mondo giudiziario. Famiglie come i Paltanieri da Monselice, lo servirono fedelmente sino all'ultimo. La cosa più importante fu l'ininterrotto sviluppo economico, che favorì nuovi soggetti e nuove famiglie, di estrazione "popolare"²⁴ come, per esempio, gli Ardenghi o i Calcaterra, che ebbero modo di farsi largo durante la dominazione di Ezzelino. Egli seppe costruire anche a Padova una sua ragguardevole base di consenso.

Dopo la sua morte, i poteri religiosi e antimperiali si adoperarono per la sua damnatio memoriae, anche se non era stato più feroce degli altri signori dell'epoca, sicuramente il suo potere veniva dalla paura, ma molti al contrario provavano ammirazione, nei confronti della capacità di sedare le rivolte nelle singole città e fra città e città.

²⁴ Bortolami, *L'età comunale*, pag. 138

Per quanto riguarda l'urbanistica, nel 1242 fece erigere intorno alla Torlonga, l'attuale specola, un possente castello urbano, diventato poi un famigerato carcere, ma più di tutto rappresentava il simbolo di potere personale, posto sull'intera città. Durante la dominazione di Ezzelino, Padova come città, diede al Veneto una visibile unità politica. Il cupo regime repressivo arrivò nel 1249 e che portò la città in un regime di terrore, distante ma non troppo, dalla Parigi di Robespierre, che arriverà secoli più avanti.

2.5. La signoria Carrarese

Nel 1256, Papa Alessandro IV promosse la formazione di una lega²⁵ contro Ezzelino e il fratello Alberigo, sotto incitamenti delle famiglie più influenti, per la crudeltà di Ezzelino a danno delle popolazioni soggette. Alla crociata contro Ezzelino vi parteciparono città come Bologna, Mantova, il conte di S. Bonifacio e altri signori. Mentre Ezzelino era impegnato nella conquista di Brescia, Padova era in mano al nipote, Ansedisio.

La lega usò questa assenza a proprio vantaggio e prese la città. La notizia giunse ad Ezzelino che nell'agosto del 1256 partì da Vicenza tentando l'assedio di Montegalda, presa dalla lega e diventata molto importante strategicamente.

L'assedio si rivelò vano ed Ezzelino dunque cercò di dirigersi, passando per Montegaldella e Cervarese, a Padova. Nella strada per Padova, trovò un'accanita resistenza grazie alla quale fu sconfitto.

La lega dell'arcivescovo di Ravenna Filippo Fontana²⁶ conquistò la città proprio nell'estate dello stesso anno, liberandola dall'egemonia di Ezzelino da un lato, dall'altro, ponendola a saccheggio per almeno una settimana con conseguenze molto gravi per la città. Le lotte continuarono per un triennio segnato da battaglie dall'esito alterno, sia a scopo militare che propagandistico, in tutto il mondo padano, fino a quando Ezzelino non fu catturato e ucciso, sorte dovuta più specificatamente alle ferite infertigli dal nobile bresciano Mazzoldo Lavellongo. Egli spirò il 7 ottobre 1259 a Soncino. Nel 1260 venne meno anche il fratello Alberico che, insieme alla sua famiglia fu vittima di una barbara esecuzione, dopo essersi

²⁵ Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese*, pag. 32

²⁶ Bortolami, *L'età comunale*, pag. 139

rinchiuso nel castello di San Zenone. La sua morte fece sì che la discendenza dei da Romano fosse definitivamente spenta.

All'indomani dalla liberazione dalla "tirannide" di Ezzelino, due forze si scontrarono per il controllo delle città nell'entroterra veneto: una era la Verona ghibellina e scaligera e l'altra era la prospera Padova guelfa, dotata della sua libertà comunale e gelosa della supremazia su tutto il territorio veneto.

Cangrande della scala signore di Verona, viene nominato dall'imperatore vicario imperiale, che in questo modo ratificò il passaggio di Vicenza da Padova a Verona, dovuto anche a un tentativo di ribellione dei Vicentini nel 1311²⁷ contro i vecchi dominatori. Nel giro di pochi anni apparve sempre più chiaro che la libertà e l'autonomia del comune padovano fossero in pericolo. La guerra era inevitabile, c'era un clima di paura nelle file politiche padovane, soprattutto la difficoltà di trovare una guida militare unitaria creò screzi tra le famiglie e i gruppi.

I Padovani ne uscirono sconfitti e di nuovo fu chiusa la rosta di Longare. La villa di Longare non fu che una contrada vicina a Costozza, sprovvista di ogni elemento fortificato. Tra le sue regioni vi era Novaglie, il luogo in cui era possibile deviare verso sud le acque del fiume tramite l'allestimento di una "rosta"²⁸ ossia una diga. I Vicentini si avvalsero di questo metodo come abbiamo visto più di una volta, dal 1145 fino all'inizio del Quattrocento, attirando così le contromosse dell'esercito padovano, che distruggeva la rosta e ristabiliva la normalità nell'assetto idrografico.

Nel 1312 Nicolò da Lozzo era padrone di una corona di villaggi, patteggiò con Cangrande la consegna delle sue fortezze. Lo seguì subito dopo Albertino da Castelnuovo, le cui proprietà erano, con il castello di Boccon, esposte verso Vicenza.

Sotto consiglio di Albertino Mussato²⁹, Padova cominciò ad intavolare delle trattative con la Curia imperiale, il cui primo convegno ebbe luogo a Barbarano, un centro sul confine tra i due territori. Le trattative non sortirono alcun effetto e i Veronesi si impadronirono di Montagnana e Cologna. Padova non restò a guardare e guidata da Martino Cane, signore di Camisano e da Demetrio dei conti Schinelli, signore di Cervarese e Montegalda, mise a fuoco i territori e le ville nel territorio vicentino, la risposta di Padova colpì i luoghi compresi tra il fiume Tesina e la fossa Bandeggiata.

²⁷ Bortolami, *La signoria dei Carraresi*, pag. 149

²⁸ Settia, *Insedimenti fluviali fortificati*, pag.225

²⁹ Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese*, pag. 39

Nel 1312 Cangrande mise sotto assedio Camisano, operazione inutile in quanto Martino Cane difese il castello, consapevole dell'assoluta importanza di quel settore. Cangrande, nonostante le validissime fortificazioni poste da Demetrio, si diresse verso il castello di Montegalda dove la scarsa guarnigione a difesa non riuscì a respingerlo; dunque, la fortezza si ridusse in suo potere. I Padovani ripiegarono quindi in Cervarese presso il castello della Motta, nel frattempo Cangrande aveva impostato un accampamento presso la Fossa Bandezzà. Egli con un attacco a sorpresa, sbaragliò le scarse difese poste da Demetrio e conquistò il castello, distruggendolo. Demetrio fu catturato e portato a Vicenza dove morì e ricevette un'onorata sepoltura da parte di Cangrande che continuò la sua marcia con la presa di Bastia, successivamente il sacco di Rovolon, Montemerlo ed altre terre vicine.

L'inverno permette alle file padovane di fortificarsi, sotto la guida di Nicolò da Carrara, mentre Cangrande intorno al 1313 riuscì ad ottenere il supporto del vicario imperiale, il conte di Homburg e spostò il suo alloggio vicino alla Motta. Si deve tener conto però che sia la Motta che la Bastia erano state distrutte poco prima; quindi, è plausibile che Cangrande si sia accuartierato nel castello di San Martino che pur essendo più piccolo, era in ogni caso l'unica fortezza rimasta in piedi, nelle zone circostanti.

L'esercito di Cangrande in questa fase compì molteplici scorrerie a danno dei nemici patavini, sulla scia lasciata dalle sue milizie, infatti, pone sotto assedio Padova anche grazie all'aiuto delle truppe tedesche. I tentativi messi in atto per conquistare la città non andarono a buon fine, soprattutto perché in un certo momento il conte di Homburg fu costretto a spostarsi con le sue soldatesche in Lombardia, atto che costrinse Cangrande a ripiegare, in quanto troppo debole di forze per riuscire ad affrontare da solo l'assedio di Padova.

Questa azione fu presa dai Padovani come un miracolo. Incoraggiati dalla ritirata del nemico, essi invasero i territori vicentini con obiettivo primo, la conquista di Vicenza, ma furono respinti. Ai Veneziani non piacevano gli obiettivi espansionistici delle due fazioni, per questo si fecero mediatori della pace che venne siglata il 20 ottobre 1314. Nel trattato di pace i Padovani rinunciavano a Vicenza.

La pace seppur breve, permise ai Padovani, sotto il podestà Ponzino Ponzoni, di costruire il canale Brentella. Secondo gli storici il canale doveva servire ad annullare gli effetti della chiusura della rosta di Longare, poiché impediva ai mulini padovani di essere riforniti d'acqua, anche se l'opzione più plausibile è che sia stato costruito per un motivo

militare. La rosta che chiudeva il Bacchiglione, creata dai vicentini, era un'arma a doppio taglio, poiché il livello del fiume si sarebbe alzato con le varie precipitazioni e avrebbe disarginato questo canale, creando allagamenti del territorio padovano e in vasta parte anche del territorio vicentino, pertanto i fautori non avrebbero comunque potuto mantenere la chiusa, la quale aveva anche scopi militari, quelli di sfruttare i varchi creati dal Bacchiglione in secca per favorire il passaggio delle soldatesche, annullando così la sicurezza del Castello di San Martino, l'unica fortezza rimasta dopo la caduta di Montegalda e della Motta.

Il castello infatti era preposto a una prima difesa del guado, pochi balestrieri posizionati lungo le mura, potevano infliggere perdite ingenti ad un esercito che avesse voluto attraversare il fiume. Nell'anno 1317 il conflitto riprese, Cangrande invase con le sue truppe il Padovano, mettendo in serio pericolo la città, motivo per cui il consiglio degli anziani deliberò e decise di dare il comando dell'esercito a un uomo di grande valore, Giacomo da Carrara³⁰. Egli fu nominato "Protettore e Governatore, Capitano e Signore di Padova e del popolo Padovano", titoli molto importanti per una situazione molto importante, che richiedeva ancora una volta la guida di un solo uomo, ponendo fine alla così tanto florida libertà comunale, per lasciare spazio alla signoria carrarese, la quale durerà fino al 1405, anno in cui lasciò il potere alla Repubblica di Venezia.

Giacomo Da Carrara cercò di liberare Padova dalla stretta morsa di Cangrande, motivo per il quale provò ad intavolare delle trattative con lo scaligero il 7 settembre 1318. La pace fallì e il 5 agosto dell'anno dopo il Veronese entrò di nuovo nel territorio Padovano e giunse in poco tempo alle porte di Padova, dopo aver conquistato due importanti città, Monselice ed Este. I Padovani dovettero chiedere aiuto a Federico D'Austria. Gli scaligeri nuovamente si ritirarono, ma poco tempo dopo ritentarono la conquista della città ed arrivarono in Prato della Valle, quindi nel cuore di Padova, dove Nicolò da Carrara fece costruire, intuendo il pericolo che incombeva sulla città, una palizzata negli orti di S.Giustina, essenziale per respingere lo Scaligero, pur essendo Nicolò, in inferiorità numerica. Per celebrare la salvezza di Padova, Nicolò da Carrara venne celebrato con le corse dei cavalli e il comune di Padova fece dono³¹ a Nicolò del Castello di San Martino.

Questa cessione è ricordata nella cronaca dei Gatari e nell'opera del Salomonio, i quali nelle loro opere citano il dono del castello a Nicolò da Carrara. Nell'atto di legge viene riportato che il castello aveva una torre in muratura ed era circondato da due lati dal fiume Bacchiglione e

³⁰ Bortolami, *La signoria dei Carraresi*, pag. 150

³¹ Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese*, pag. 45

dagli altri due lati da terreni di proprietà di S.Giustina e di un tale Giovanni Tropino. Nicolò al suo arrivo al castello si occupò di fare delle migliorie. Per esempio, la torre venne molto sopraelevata e munita di merlature con unghia sporgente dalle pareti, particolare molto diffuso in altre strutture dell'epoca come la torre di Porta Padova a Montagnana. Venne poi rifatta la merlatura del cammino di ronda e vennero ricostruiti gli alloggiamenti all'interno. Nicolò doveva corrispondere annualmente, simbolicamente, uno sparpiero del valore di cinque soldi grossi, in occasione delle corse del Palio.

Nel 1324 muore Giacomo da Carrara e il titolo di Signore di Padova va al nipote Marsilio, non senza il disappunto di Nicolò. Sotto ordine del nuovo signore i figli di Nicolò, Jacopo e Jacopino, vengono mandati in Germania e fatti prigionieri e vengono sequestrati tutti i beni che Nicolò possedeva in Padova, a differenza dei beni fuori Padova che non vennero toccati. Tra i beni non confiscati c'era anche il Castello di S. Martino, poiché quasi tutto il territorio padovano era in mano agli Scaligeri. Mosso dalla voglia di rifarsi, Nicolò raduna le genti di Cervarese con l'intento di riprendersi Padova ma fu sconfitto, azione che costò prigionia e morte a molti che lo seguirono. Dopo la rotta subito si diresse verso la Rocca di Monselice, in possesso di Cangrande. Ritornò successivamente entro le mura del Castello di San Martino, controllando il territorio Padovano mentre Marsilio signoreggiava in città.

La domanda del perché preferì Cervarese a Monselice o al Piovese, trova risposta non solo nei suoi effettivi possedimenti in questi territori, ma anche in ragioni militari: infatti egli qui sapeva di essere al sicuro avendo alle spalle i territori vicentini, in mano agli Scaligeri. Ma la cosa sicuramente più positiva era che poteva controllare tramite il Bacchiglione, la via d'acqua che conduceva a Padova. La città di Marsilio si trovò ad affrontare molte difficoltà, legate alla mancanza di risorse e alla presenza delle milizie tedesche a cui si era affidata in occasione dell'assedio del 1318-1320. Così Marsilio preferì mettere fine al conflitto con Cangrande, piuttosto di vedere la città conquistata militarmente grazie anche al cambio di fronte del suo rivale Nicolò da Carrara. Il carrarese quindi cede il comando allo Scaligero, suggellando il patto tramite il matrimonio tra la figlia Taddea e Mastino della Scala. Cangrande riuscì ad ottenere quello che voleva e nel 1328 fu proclamato nuovo signore di Padova ed esiliò Nicolò abbandonato ormai al suo destino. Cangrande delegò Marsilio a governare la città e alla sua morte gli successe Ubertino con il quale ci fu un periodo di quiete e prosperità. Gli scaligeri

erano stati sconfitti dall'alleanza veneziano-fiorentina-carrarese, pertanto hanno dovuto abbandonare la città.

Successivamente, nel 1345, fu eletto signore di Padova Marsilietto Papafava³² dei Carraresi, che tenne il governo per appena quaranta giorni, poiché venne ucciso nel sonno per lasciare spazio a Jacopo II da Carrara. Grazie alla politica di Jacopo il territorio Padovano godette di un periodo di pace. Alla sua morte violenta, nel 1350, assunsero la signoria Jacopino e suo nipote Francesco, detto poi il Vecchio. Dal 1355 rimase solo Francesco in seguito forse a un tentativo di avvelenamento messo in atto da Jacopino, che fu scoperto e quindi mandato in carcere, dove morirà dopo 17 anni. Francesco il Vecchio, per distinguerlo da suo figlio detto il novello, cominciò la sua politica di espansione verso i territori Veneziani, che lo porterà a conflitti sanguinosi.

Venezia stava cominciando a comprendere che quei Carraresi, su cui faceva riferimento per la difesa della terraferma da nemici potenti, come gli Scaligeri o i Visconti erano diventati pericolosi come gli altri signori e la loro presenza cominciava ad essere una complicazione. Ecco perché nel 1372 si arrivò a un conflitto aperto. Da una parte vi erano i Carraresi capitanati da Simeone de 'Lupi, marchese di Soragna, dall'altra invece i Veneziani che affidavano il comando della campagna a Raniero de Volschi, un nobile senese. La guerra divampò specificatamente nelle zone di confine, dove normalmente c'erano presidi militari o strutture difensive di sbarramento. Il risultato per le truppe carraresi fu deludente, infatti Raniero ai primi di novembre sfondò le linee padovane e penetrò nel distretto di Padova lasciando dietro di sé molte città dei Colli Euganei, distrutte e saccheggiate, tra cui Abano. Il Petrarca stesso fu costretto a rifugiarsi ad Arquà con tutti i suoi libri. Il castello di S. Martino fu preso e venne posto campo a Cervarese per ordine di Zaccaria da Modena, ma questo durò poco poiché Zuane Ongaro³³, capo delle milizie ungheresi alleate dei da Carrara attaccò il campo a sorpresa e ottenne un'indiscutibile vittoria. Tuttavia, l'esito della guerra fu negativo per Francesco il Vecchio.

Dal 1374 al 1379 Francesco da Carrara rafforzò le vecchie alleanze e ne strinse di nuove, preparandosi alla rivincita contro Venezia. Il conflitto si unì a quello già in atto tra Genova e Venezia, i teatri che ospitarono le battaglie erano principalmente le lagune, Chioggia e il Trevisano. Qui i Padovani combatterono felicemente e l'8 agosto 1381³⁴ si sottoscrisse la pace

³² Bortolami, *La signoria dei Carraresi*, pag. 154

³³ Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese*, pag. 46

³⁴ Bortolami, *Lo scontro con Venezia*, pag. 169

a Torino per impulso di Amedeo VI di Savoia. Con la pace Francesco il Vecchio da Carrara restituiva ai Veneziani Cavarzere e la bastia di Morazan e consentiva che fossero aperte “*palade e strade e vie*”, cosichè “*ciascheduno possa andare e venire con le sue mercadantie su per lo Padoano e Trivisano, pagando loro daciai consueti*”. Nel 1385 il Carrarese si alleò con G. Galeazzo Visconti, signore di Milano, nell’intento di strappare Vicenza agli Scaligeri. Nel luglio del 1385 i Padovani attaccarono il castello di Montegalda, che dopo lunghe battaglie fu conquistato da Francesco il Novello.

I Carraresi successivamente attaccano anche Longare, il Novello intanto, con una ferita alla gamba giaceva in ospedale, ma dopo essere guarito dalla sua infermità viene mandato dal padre ai Covoli di Custozza, considerati inespugnabili. Il Novello infatti fu costretto a levare il campo. La successiva occupazione di Vicenza svelò i propositi espansionistici di G. Galeazzo Visconti anche nel territorio padovano; infatti, scoppiò una pericolosa sommossa nel 1388 e Francesco il Vecchio nel tentativo di salvare la signoria diede il potere al figlio, che però non riuscì a reggere il confronto contro le forze Veneziane e Milanesi unite e non sapendo come reagire nella drammatica situazione, consegnò Padova ai Visconti l’11 febbraio 1389. Fuggì poi nella rocca di Cortesone d’Asti e poi a Firenze, da dove fuggì nuovamente. Successivamente grazie al denaro dei bolognesi e dei fiorentini, spaventati dall’ingrandimento della potenza Milanese, insieme a delle soldatesche assoldate in Germania, riconquistò Padova.

Nonostante la sconfitta i Visconti ci riprovano ma furono costretti a ripiegare, all’arrivo di altre forze, tra le quali quelle capitanate dal Duca di Baviera.

Francesco Novello fece andare il Duca di Baviera presso il castello di Montegalda con l’intento di fronteggiare il nemico asserragliatosi all’interno della fortezza, e in virtù di questo scopo nell’occasione lo fece alloggiare a S. Martino. Il piano andò a buon fine e il 27 agosto i Padovani espulsero il presidio milanese dal castello della città.

Si riaccendono gli scontri nel 1390 contro i Visconti e nel conflitto partecipano Bolognesi e Fiorentini, per quanto concerne l’invio di denaro e soldati, condotti dal capitano Giovanni Acuto. Prima di invadere il territorio nemico le forze dei collegati si concentrarono a Montegalda e al Castello di San Martino. Dopo alterne vicende, nel 1392 venne stipulata una pace assai gravosa per i Padovani, che implicava il pagamento di un tributo³⁵ annuo a favore

³⁵ Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese*, pag. 50

del Visconti. Anche questa volta la pace fu di breve durata perché nel 1402³⁶ muore Galeazzo Visconti, dunque il Carrarese ritiene che la situazione sia adatta per realizzare quel sogno di espansione per cui Padova lottava da decenni. Anche Venezia da questa morte ottenne una brusca accelerazione per quanto riguarda la sua espansione sulla terraferma, infatti nel 1428³⁷ la Serenissima possedeva e copriva il territorio che manterrà poi per tutta l'età moderna.

Francesco il Novello si alleò nel 1403 con Guglielmo della Scala e anche con la disapprovazione di Venezia, i due alleati si lanciano alla conquista di Verona e di Vicenza. Dopo aver saccheggiato nel Veronese e conquistato alcuni castelli, l'esercito si accampò a S. Martino, sotto la guida di Filippo da Pisa, un valoroso cavaliere di grande esperienza. Francesco III ed il fratello Ubertino da Carrara si riunirono in parlamento, convenendo di levare il campo e di andare ad alloggiare a Curtarolo. Ma successivamente appresero che le armate milanesi muovevano verso Padova e quindi ritornarono presto a San Martino il primo gennaio 1404. I Vicentini erano stanchi, nel frattempo, di tutte le ingiurie subite e quindi si armarono e sulla strada per Padova saccheggiarono i territori, compreso il bestiame. Sapute dell'accaduto Francesco Novello, uscì da Porta S. Giovanni e insieme a tutte le persone che potevano imbracciare un'arma respinse e inseguì i Vicentini da Tencarola fino a S. Martino. Per i Padovani però gli scontri finiscono sul fronte vicentino e ricominciano sul fronte milanese. Facino Cane si accampa a Montegalda e tentò di forzare il castello di S. Martino. Proprio in quel momento stava avvenendo una trattativa con gli ambasciatori veneziani ma sentito il pericolo il Novello interruppe bruscamente le trattative e accorse subito in aiuto agli assediati. La battaglia durò tutto il giorno e Francesco Novello insieme a Jacopo da Carrara, combatterono valorosamente, Facino Cane fu sconfitto e i Padovani erano vicentini ancora una volta. Data l'interruzione delle trattative ultime, i Veneziani inviarono nuovamente ambasciatori al Carrarese con lo scopo di convincerlo ad accordarsi con Caterina Visconti e porre dunque fine al conflitto una volta per tutte, mossa che per quanto sembri essere una mediazione, è fatta nel solo interesse veneziano, di contenere gli obbiettivi espansionistici dei vecchi nemici Carraresi. Novello però continuò le ostilità accompagnato dal Marchese di Ferrara, Niccolò d'Este, i due tra il sette e l'otto aprile, conquistarono anche Verona.

³⁶ Bortolami, *Lo scontro con Venezia*, pag. 175

³⁷ Piccinni, *I mille anni del Medioevo*, pag. 387

Il prossimo passo per il Carrarese era dirigersi verso Vicenza, ma quest'ultima prima di essere finalmente conquistata, pur di non darsi ai Padovani, all'ultimo mento alzò i vessilli che portavano il leone di S. Marco e si concesse a Venezia, che per mezzo di un proprio ambasciatore intimò al Carrarese di togliere l'assedio. Il valoroso condottiero, dunque, tornò indietro con il morale a pezzi. Egli era consapevole che attaccare Venezia era una follia, dettata dalla rabbia dell'accaduto alle porte di Vicenza, ma il suo orgoglio era troppo ferito.

Con coraggio e orgoglio il 24 giugno 1404 dichiarò guerra alla serenissima. Di tutti gli atti di guerra, questo fu l'ultimo. Le battaglie infiammavano tra i canali e le paludi di Piove di Sacco e Strà, fino ad arrivare ai primi del 1405, quando le sorti del coraggioso Carrarese, erano ormai disperate. I veneziani vittoria dopo vittoria costrinsero i Padovani a ripiegare in città. Il castello di San Martino fu venduto ai Veneziani il 7 ottobre 1405 per 320 ducati d'oro. La Serenissima non ci mise molto ad arrivare a Padova, che fu conquistata il 15 novembre.

CAPITOLO 3

IL CASTELLO DI SAN MARTINO DELLA VANEZA

3.1. La struttura

“Il Codice Capodilista ci fornisce numerose informazioni riguardo alle famiglie padovane, per esempio gli Schinelli, proprietari del castello della Motta, ma non fa menzione del Castello di S. Martino. Si ritiene sia stato costruito intorno al 1200, il proprietario era Engolfo dei Conti di Padova. Forse però fu costruito anche prima del Mille ma era formato da una sola torre. Il ristabilimento dei confini tra Padova e Vicenza si assestò in età comunale. La Bandezza , cioè il confine, correva lungo il margine meridione sul castello dei Conti di Vo, a settentrione sul castello della Motta. Dopo la distruzione di quest’ultima per mano di Cangrande e la perdita di Montegalda, era necessario fortificare una linea più arretrata, la quale è si muove a settentrione, sulla torre di S. Martino, che diventò veramente importante.

Il fiume Bacchiglione lambisce la poderosa mole del castello di S. Martino, il cui toponimo unisce la devozione al santo cavaliere importata nelle nostre terre dai vassalli di Carlo Magno, alla “vaneza”³⁸, tipica espressione agraria per indicare un terreno dalla forma lunga e stretta.

Come sappiamo nel 1324 il castello fu donato a Nicolò da Carrara, a seguito dei suoi meriti militari, ottenuti durante l’estenuante difesa di Padova, negli orti di S. Giustina³⁹. Padova donando S. Martino voleva rafforzare il confine occidentale, ancora vulnerabile. Il castello sarà infatti protagonista di varie lotte per più di un quarto di secolo, molte vincenti e militarmente non fu preso mai, se non per denaro, quando ormai più nulla rimaneva da difendere. Bisogna dire che nessun monumento esistente può rappresentare meglio lo sforzo e il coraggio dei Padovani, compiuti negli ultimi anni della loro autonomia. È un monumento che oggi si conserva e che in un certo senso attrae su di sé un’atmosfera

³⁸ Grandis, *Il paesaggio scomparso*, pag. 68

³⁹ Fontana, *Il Castello di S. Martino in Cervarese*, pag. 67

particolare, come se dalla grande fossa alle grandi porte d'entrata, si tornasse indietro nel tempo. Saliti in cima alla torre, la quale misura m 7,30 x m 7,10, la vista incredibile ci fa scorgere tutte le zone limitrofe.

La muratura che misura uno spessore di m 1,20 ed è formata da ricorsi di grosse pietre di trachite, provenienti dalle vicine cave di Montemerlo, e da scaglia bianca e rossa proveniente dal Vegrolongo. Si accedeva alla torre tramite un percorso serpeggiante che si collegava alla strada in salita sull'argine del Bacchiglione, le cui acque lambivano la torre su due lati, a settentrione e ad occidente. Dal 1324 fino al tracollo di Padova, i Carraresi fecero molte opere di rafforzamento, perché la fortezza si trovava posizionata dalla parte maggiormente a rischio di attacchi. La maggior parte degli interventi viene fatta da Francesco il Vecchio ed è da ritenere che i lavori siano stati ultimati entro l'anno 1388. Sulla sommità della torre si può vedere, posta a notevole altezza, una lapide carrarese, che testimonia e ricorda l'opera di restauro.

Oggi la si vede corrosa dal tempo, per tanto è illeggibile ma il testo in latino cita:

“Sancti Martini presentia munia castris. Gani Seramontis dicti per curam tuendam. Vanegie constructa manent Bachione in amnem d'ambigeno multis Francisco laudibus alte⁴⁰.”

“Le presenti mura del Castello di S. Martino difese da Gano detto di Serradimonte sovrastano il fiume Bacchiglione costruito in modo più alto da Francesco Secondo con molte lodi”

Per quanto riguarda il recinto di pietra, esso misura m 32,50 x m 30,50, ed è alto m 10,00 se si conta il culmine della merlatura. È formato da corpi di fabbrica, dove sono presenti alloggiamenti su due piani più un piano scantinato.

L'ingresso fu posto verso i territori di Cervarese, a meridione. Un secondo ingresso in asse col primo fu inserito a fianco della torre. La torre fu sopraelevata all'incirca di circa 7-8⁴¹ metri, questa volta con pietre di risulta e mattoni a corsi regolari. Quindi la struttura fu fatta proseguire a soli mattoni, poi per dare il tocco di eleganza, fu inserito un elegantissimo

⁴⁰ Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese*, pag. 17

⁴¹ Lazzari, Franceschi, *L'intervento di ripristino del 1935 nel castello di S. Martino*, pag. 205

coronamento di merlature a sbalzo su lunghi speroni pensili, collegati tra loro mediante degli archi.

Per entrare all'interno della torre si utilizza una scala in muratura che conduce al primo piano. Il vano di piano terra, coperto da volta a botte, non è collegato alle parti soprastanti, esso aveva un'apertura verso meridione ed una piccola finestrina che dava sul fiume, successivamente murata.

L'interno è organizzato come un vero e proprio alloggio che si distribuisce verticalmente. Senza contare il piano terra ci sono ben sei piani abitabili, collegati da una scala in legno. Ogni piano è naturalmente, illuminato da finestre. Terzo e quarto piano sono dotati dei servizi igienici posti su di un corpo aggettante, elemento tipico nelle strutture romaniche e gotiche. La torre, senza dubbio era adibita ad accogliere il comandante del Castello di S. Martino e del campo stanziato lì, per cui molto importanti erano il quarto e il quinto piano, dove si trovava il focolare, luogo di rilassamento e di convivio per la personalità al comando, il figlio di Francesco il Vecchio, Francesco il Novello.

Come abbiamo visto vi alloggiò anche il Duca di Baviera⁴² intorno al 1390. Tutte le aperture di epoca Carrarese, sono centinate, ovvero sagomate ad arco, anche le finestre simil quadrate, hanno un bancale ed un architrave in trachite, sono munite di arco a doppia ghiera con la funzione di scarico del peso. Le finestre dei piani alti sono ricavate dallo spessore della muratura concluso da volte a tutto sesto. Ciò consentiva di usare in modo migliore il poco spazio a disposizione permettendo una completa visuale, cosa essenziale in una torre di guardia. Il recinto costruito in muratura e scaglie era il più adatto ad una struttura difensiva, in primis per il forte spessore del muro e poi bisogna sempre tenere conto anche dell'aspetto economico, poiché nelle costruzioni di architetture, il prezzo non si basava solo sui materiali ma anche su altre variabili che citerò più avanti.

Giorgione, il pittore di Castelfranco Veneto sodale della famiglia Vendramin, secondo alcune ipotesi pare abbia ritratto nel celebre quadro “*La Tempesta*⁴³”, ora alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, la torre del castello di San Martino, però non v'è alcun riscontro certo se non una vaga somiglianza con una delle torri presenti nel dipinto giorgionesco.

⁴² Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese*, pp. 67-68

⁴³ Marconato, *Cervarese Santa Croce*, pag. 96

Nel basso medioevo, come oggi, la produzione, le materie prime e soprattutto il trasporto, pesavano sul costo finale di un prodotto; quindi, si cercava di utilizzare la miglior materia prima al miglior prezzo. In questo caso la presenza delle cave trachitiche a Montemerlo e quelle del Vegrolongo⁴⁴ aiutano molto la questione del trasporto, poiché la distanza non è così ampia e di conseguenza la costruzione avveniva in modo più rapido. Erano presenti anche dei corpi di fabbrica, destinati alle soldatesche, i quali erano a unico piano, munito di scantinato e soffitta abitabile. Esternamente la copertura era ad unica falda e andava ad attaccarsi appena sotto le mensole che sorreggevano il camminamento di ronda. Il piano terreno era formato da una serie di stanzoni dov'era presente un caminetto. Qui i soldati mangiavano, si riscaldavano ed oziavano, svolgevano poi tutte quelle funzioni proprie di una scorta armata all'interno di un castrum.

Nel caso di attacchi improvvisi, i soldati accedevano ai camminamenti di ronda e quindi alle loro postazioni, tramite scale in legno incassate nei vani, ricavati dallo spessore della muratura e distribuiti intorno ai cameroni. Questa era un'eventualità molto frequente, poiché parliamo di una terra di confine, per lungo tempo tanto contesa. Sempre sul recinto si aprivano delle feritoie strettissime, la cui funzione era di far passare aria, luce e per colpire i nemici.

Oggi il prospetto occidentale è degnamente conservato e ci mostra quattro feritoie che davano sul pian terreno, e tre grandi finestroni che davano sul primo piano, muniti di grata e sempre con arco a doppia ghiera. Del prospetto orientale ci rimangono originali, solo due aperture: la feritoia e la finestra al primo piano posta sull'angolo che da verso il fiume. Anche il prospetto a settentrione è ben conservato, tranne le aperture al piano terra e la porta che conduce allo scantinato. Il robusto portone in legno era stato arretrato di qualche metro e vigilato dai due camminamenti soprastanti, dai quali si poteva agevolmente colpire in nemico in caso avesse tentato di forzare un attacco. Il portale nella parte meridionale, non sappiamo come fosse, ma possiamo presumere che fosse simile al suo corrispondente nel lato settentrionale.

Dopo la capitolazione di Padova, nel 1405, il castello fu incamerato nei beni del Demanio Veneto, sorte seguita da tutte le proprietà Carraresi. Con la nuova situazione politica che

⁴⁴ Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese*, pag. 77

vedeva la Serenissima nel controllo dell'entroterra e con il confine di esso spostato fino alla Lombardia, la fortezza cessò di esercitare la sua funzione e quindi decadde, per poi nel 1489, essere affittata dalla famiglia nobile dei Vendramin, che commerciava in granaglie e che trasformò i cameroni in depositi di derrate.

3.2. Dal XVI secolo alla valorizzazione di epoca recente

Nel XVI secolo il settore di Cervarese godeva un discreto equilibrio dal punto di vista produttivo e commerciale, dovuto in gran parte anche alla pace veneziana che assicurava una vita economica molto vivace e traffici regolari e tranquilli. Per quanto riguarda le materie prime, il vicino bosco della Carpaneta forniva grande quantità di roveri, destinati all'arsenale di Venezia e altra legna da ardere. Carbonara produceva carbone dai boschi del Monte della Madonna ma un particolare impulso lo ebbe l'attività delle fornaci e delle cave del Vegrolongo. Tutti questi prodotti venivano trasportati ovviamente via fluviale e venivano trainati da cavalli all'interno di barconi, dopo essere stati tutti riuniti all'interno del castello, che diventò un vero e proprio emporio fluviale⁴⁵.

Il fiume è stato importante anche per la formazione di due centri contrapposti, nel punto in cui si restringe, laddove è possibile la costruzione di una passerella di collegamento, di mulini al servizio di entrambe le rive, in questo caso da una parte abbiamo Cervarese Santa Croce da una parte e Cervarese Santa Maria dall'altra, uniti sul piano amministrativo fino all'inizio dell'Ottocento.

Curiosa è la vicenda delle due ruote⁴⁶ di Cervarese, le quali originariamente erano state in possesso della famiglia Schinella di Rovolon e vennero a lungo contese tra il giovane comune di Cervarese e le monache di Sant'Agata di Padova, conflitto chiuso salomonicamente nel 1268, con l'assegnazione ai contendenti di una ruota ciascuno. Cervarese però dopo aver sofferto nel riconquistarla, non saprà conservarne il possesso, poiché già sul finire del XIV secolo la ruota risulta essere intestata ad altri.

⁴⁵ Marconato, *Cervarese Santa Croce*, pag. 96

⁴⁶ Grandis, *I mulini*, pag. 281

Le barche arrivavano a Padova, scendendo lungo il grande fiume, giungendo poi fino al mare; ricordiamo però anche la fossa Nina⁴⁷, che era il naviglio più antico. Alcune barche più piccole prendevano ancora questo corso d'acqua e sfociando sul Bisatto arrivavano sempre a Padova, quindi al mare, solamente il tragitto era più lungo e passava per Este. L'adattamento del castello a porto fluviale era compiuto più o meno nel XVII secolo. Gli estimi del 1668 infatti, ci danno prova delle strutture già funzionanti. Probabilmente questa fu la situazione che determinò l'abbattimento del recinto del castello a meridione, per consentire ai carri in entrata e in uscita di non ostruire il passaggio. Essendo un porto, spesso si fermavano commercianti, barcaioli o carrettieri, che dovendo caricare e scaricare, potevano aver bisogno di passare la notte, prima di ripartire. Fu così che il castello riuscì a soddisfare anche questo tipo di esigenza, trasformando in alloggio e mescita di vino un'ala del castello.

Precisamente nell'area orientale furono ricavati tre appartamenti indipendenti, ciascuno su due piani. Dall'ala occidentale furono abbattute le merlature ed il camminamento di ronda, allo scopo di rialzare di circa un metro l'imposta del tetto e ricavare così un piano abitabile con finestre verso il cortile.

Il Castello dal 1489 era in proprietà ai Vendramin, che intorno al 1670 avevano ommesso di inserirlo nella dichiarazione dei redditi ma le pertinenze erano di circa due campi intorno al castello e di alcuni campi intorno al fiume. La terra era in parte occupata da fosse, informazione che ci fa ipotizzare che ci fosse un fossato nei due lati del castello, non lambiti dalle acque del fiume, in questo caso l'ingresso al castello dalla parte di Cervarese doveva essere munito di un ponte levatoio⁴⁸.

Nel XVII secolo, il capitano dei boschi Francesco Valdagni, redige una relazione, da cui ricaviamo utili informazioni sul sito intorno al castello. La Fossa Nina arrivava fino al recinto murario dove si allargava per favorire l'entrata delle barche. Le strade e i fossati circondavano il castello, presente era anche un ponte di legno, il quale richiedeva manutenzione frequente, vista la quantità di peso giornaliera che doveva sopportare. Le sue riparazioni erano possibili grazie ai ricavi della vendita di legna da ardere, proveniente dal bosco della Carpaneta. Davanti al castello, a settentrione, il fiume prendeva un tratto più largo che dava forma a una parte di prato, utilizzata per depositare parte dei roveri, destinati all'Arsenale di Venezia

⁴⁷ Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese*, pag. 75

⁴⁸ Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese*, pag. 75

Precedentemente ho nominato altre forme di materia prima come la scaglia calcarea, che insieme alla calce, continuarono ad essere prodotte e commerciate in abbondanza per tutto il XVIII secolo e per la prima metà del XIX, finché i traffici fluviali furono sostituiti dal traffico su rotaia.

Nel 1852 il castello passò in proprietà al sacerdote Francesco Vendramin. Alla sua morte passò alla congregazione dei Filippini di Padova con vincolo a favore della parrocchia di S. Tommaso Martire.

Il 18 Agosto 1868, per la legge sulle Corporazioni Soppresse, il demanio di Venezia, aggregò il castello e le sue pertinenze tra i propri beni. Successivamente esso venne acquistato l'anno dopo da tale Antonia Melloni. Nel 1930 fu acquistato dalla contessa Bianca Papafava. Nel 1978 passò infine al Consorzio per la Valorizzazione dei Colli Euganei della Provincia di Padova.

3.3.L'intervento di ripristino del 1935

Nell'ambito della valorizzazione di un bene culturale o di un monumento, il ruolo principale viene rivestito dai sistemi di indagine, come per esempio l'analisi delle fonti indirette e dirette, che servono agli operatori di questo ambito proprio per conoscere, ma soprattutto comprendere le relative fasi di trasformazione. Il processo di restauro è l'apice della valorizzazione, poiché si va a intervenire su quella che si definisce, materialità del manufatto che si somma a operazioni di tutela e l'adeguamento funzionale⁴⁹ dell'opera edilizia, nel rispetto di quelle che sono le finalità culturali del processo preso in esame.

Il restauro si inserisce nella cultura architettonica come una specifica area di competenza, con lo scopo di disciplinare gli interventi, per fare in modo di trasmettere al futuro gli edifici storici. Visto che parliamo di un intervento archeologico, possiamo dire che la parte di mediazione, ovvero quella di riuscire a creare una sorta di comunicazione tra il passato e la contemporaneità, sia uno degli obiettivi più importanti da raggiungere. Questo garantisce alle generazioni future, l'integrità fisica e storico culturale, di tutti gli edifici e beni storici come ci sono pervenuti.

⁴⁹ Lazzari, Franceschi, *L'intervento di ripristino del 1935 nel Castello di S. Martino*, pag. 203

Nella cultura del restauro si riscontra un accordo nello scopo, ossia garantire l'integrità dei monumenti, ma quando si tratta di chiedersi quali siano i giusti criteri di scelta di parti di beni da trasmettere al futuro si riscontrano spesso delle divergenze non secondarie che portano ad esiti diversi. Comunque, parlando di restauro è fondamentale tener presente l'importanza della fase della conoscenza, in quanto un buon intervento richiede un grande lavoro analitico e una conoscenza che non deve essere confusa con l'esperienza preconcreta ma deve essere inserita all'interno dell'intervento stesso così che tale approccio si basi soprattutto sui dati che si hanno, ampliandone la conoscenza e facilitandone il processo.

L'attività conoscitiva, infatti, definisce la finalità dell'opera di restauro, poiché è utile per dare delle interpretazioni e dei significati, portando successivamente all'ideazione progettuale, più consapevole possibile. L'opera di restauro è ovviamente costituita di una materia che a sua volta va conosciuta per intenderne meglio appieno il processo genetico. Di ogni materiale su cui si deve intervenire, come la pietra, è molto importante conoscere la sua resistenza, la sua plasmabilità, la sua lavorabilità ed infine la sua resa effettiva, nei colori, nei contorni oppure nella trasparenza.

Queste sono tutte cognizioni indispensabili per intervenire su un oggetto e per calarsi in maniera più consona nel processo formativo, e nel conseguire un esito positivo, oltre che per comprendere più a fondo la profondità storica collegata ad una determinata materia. Questo obiettivo si raggiunge anche avendo un rapporto quotidiano con l'oggetto così da conoscerlo nel dettaglio.

È stata la profonda comprensione dei caratteri materiali, che ha guidato il restauro del castello di San Martino, nel 1935. Come si è detto, il castello di San Martino rappresenta una delle maggiori strutture fortificate della signoria dei Carraresi, posta nelle zone di confine tra il territorio padovano e vicentino. Presente nel suo stesso paesaggio è il fiume Bacchiglione, che rappresenta la risorsa idrica, la cui difesa è a esso assegnata.

Vediamone ora le caratteristiche.

L'edificio è caratterizzato da un'alta torre e da una cinta muraria perimetrale adiacente, con merlatura soprastante. Attraverso l'analisi costruttiva condotta dagli archeologi tramite metodo stratigrafico sono riconoscibili cinque periodi⁵⁰ di attività edilizia:

- 1°) Nel XIII secolo, corrisponde alla costruzione della parte inferiore della torre e alla fase di cantiere della cinta muraria perimetrale laterale.
- 2°) Nel XIV secolo viene sopraelevata la torre, realizzata la merlatura e costruiti i corpi interni, simmetrici ad est e ad ovest, i quali si addossano alla cortina muraria.
- 3°) Tra il XV e il XVI secolo, sotto la dominazione della repubblica di Venezia, il castello lascia la sua funzione originaria per diventare un edificio residenziale e commerciale, con la realizzazione delle volte per le cantine e una serie di nuove aperture.
- 4°) Agli inizi del XIX secolo, viene ricostruita la parte meridionale del corpo di fabbrica est.
- 5°) Negli anni 30, viene eseguito un restauro che comporta il rifacimento dei camminamenti di ronda e delle merlature.

Negli anni 80 del XX secolo possiamo menzionare anche un sesto periodo, in cui viene realizzato un intervento che comporta la costruzione di nuove aperture, previa la demolizione delle esistenti. Vengono rimossi gli intonaci e la stesura di nuovi starti di rivestimento.

La famiglia Papafava nel 1935 come già sottolineato aveva promosso un restauro di ripristino allo scopo di dare nuovamente all'edificio la configurazione iniziale di struttura fortificata. Nel corso del tempo il castello aveva subito un cambiamento di destinazione d'uso, divenendo, come già spiegato nel paragrafo precedente, un porto e centro mercantile, con una conseguente trasformazione della struttura materiale. Venne demolita la parte centrale del prospetto sud, per agevolare il transito dei carri e successivamente venne demolita anche la merlatura presente sulla cortina muraria.

Da qui possiamo senza dubbio designare quale sia la finalità dell'intervento, ossia restituire al manufatto l'aspetto di fortezza. Quello in oggetto si inserisce all'interno di un insieme di ripristini portati avanti tra la fine dell'Ottocento e il 1960. Nel caso di San Martino non era possibile riportare alla luce quelle caratteristiche iniziali; nonostante questo non può essere giudicato come un falso, al contrario bisogna porre attenzione proprio al suo significato

⁵⁰ Lazzari, Franceschi, *L'intervento di ripristino del castello di S. Martino*, pag. 205

storico e architettonico, che alla fine è quello che ha portato alla decisione di conservarlo per le future generazioni. L'intervento circa le modalità di esecuzione, si è limitato a eliminare i tetti a capanna a copertura dei corpi est e ovest e alla ricostruzione della merlatura sui lati nord, est ed ovest del castello. Per non arrecare danni alla materialità del manufatto, viene scelto di ripristinare solo quelle parti maggiormente rappresentative di una struttura fortificata, le quali avendo subito meno trasformazioni, erano meno stratificate e che quindi comportavano la minor perdita di autenticità dell'edificio.

Infatti il fronte nord,⁵¹ presentava ancora delle peculiarità proprie di una fortificazione trecentesca carrarese: muratura a corsi orizzontali, alternati di trachite e pietra bianca calcarea, tecnica costruttiva alquanto diffusa nella maggior parte delle strutture difensive padovane dei secoli XIII-XIV, come per esempio Este, Montagnana e Valbona. La torre mastio è posta in posizione centrale del fronte, mentre la porta di accesso era dotata di un sistema di articolazione, con arco a tutto sesto, costituito da degli apparati per controllare l'entrata.

Questo restauro è stato condotto con una mentalità stratigrafica. L'archeologia stratigrafica degli alzati consente di analizzare le stratificazioni del manufatto dalle quali è possibile ottenere informazione sulle evoluzioni nel tempo dell'oggetto preso in esame.

La serie di demolizioni fatte nell'ala nord erano finalizzate a togliere i tetti a doppia falda. Svolta con moltissima cura anche la costruzione di una muratura di chiusura, costruita sopra la merlatura del prospetto est, per dare sostegno alla falda della copertura e infine la chiusura dei merli della torre con tetto. Quindi viene conservata l'articolazione stratigrafica, senza demolire parti o elementi per poi ricostruirli, ma cercando di liberare i settori est e ovest da elementi estranei, poiché sono la parte rappresentativa della fortificazione.

La ricostruzione in questo intervento si attua solo per quanto riguarda a una nuova merlatura localizzata nell'ala nord del castello, per cercare di aggiungere una componente maggiormente caratterizzante. Come abbiamo anticipato all'inizio, per eseguire un lavoro corretto su un manufatto, è necessario avere una conoscenza su di esso; quindi, alla base di questa ricostruzione c'è sicuramente la lettura, l'interpretazione del contesto materiale, l'osservazione e la tecnica costruttiva dei materiali impiegati. È proprio l'analisi e la riflessione su questi minimi indizi che viene poi trasferita nell'effettivo processo di restauro; infatti, se si osserva da alcune foto storiche della fine dell'800, lo stato in cui si presentava

⁵¹ Lazzari, Franceschi, *L'intervento di ripristino del 1935 nel Castello di S. Martino*, fig. 8, pag. 207

il prospetto est, si può notare la presenza di feritoie del periodo Carrarese, segno che pur essendo diventato un emporio fluviale, non sono state eliminate tutte le caratteristiche della fortezza.

La merlatura come oggi si può vedere, si inseriva nel paramento murario sottostante tramite una serie di punti di ammorsamento, formati da tre corsi di mattoni, di cui due posti in testa, uno in foglio e due di testa. Quando parliamo di muro in “foglio”, ci riferiamo a una parete di piccolo spessore nella quale i mattoni sono disposti con la loro superficie maggiore in verticale: il muro quindi ha uno spessore uguale allo spessore dei mattoni.

Il parapetto invece era formato da quattro filari orizzontali di mattoni, singoli e doppi, alternati a elementi di trachite, di piccole e medie dimensioni, all'interno erano realizzate le feritoie.

Tracce della merlatura carrarese erano visibili anche nel prospetto nord, con punti di ammorsamento equidistanti, al quale si appoggiava in fase di cantiere il parapetto, anche qui costruito in corsi di mattoni alternati a trachite. Sia nel lato destro che nel lato sud è ancora visibile il corso orizzontale di mattoni. Tali parti della muratura erano minime per estensione, ma avevano un alto potenziale informativo per quanto riguarda la conoscenza del manufatto. La cosa stupenda di questo restauro è il mantenimento delle tecniche costruttive e degli stessi materiali: inoltre non ci sono state demolizioni casuali, bensì sono state integrate le parti che erano state demolite, per esempio i merli.

L'intervento di ripristino interessava soprattutto il prospetto nord del castello. Viene realizzata la merlatura in mattoni, come si è detto, si prosegue poi verso est ed ovest e sfruttando l'attacco del coronamento carrarese, viene realizzata la merlatura soprastante con le stesse configurazioni preesistenti. La cortina viene completata con l'aggiunta di una muratura, questo perché la demolizione dell'angolata rendeva impossibile costruire la copertura dell'edificio annesso. Il paramento della cinta viene continuato, riproducendo sette corsi orizzontali regolari, alternati di trachite e listelli di pietra bianca calcarea.

La distinguibilità della parte aggiunta viene veicolata dalla forma e dalla lavorazione dei materiali, infatti i nuovi elementi sono squadriati, ma hanno una superficie piana, contrariamente a quelli esistenti che sono irregolarmente sbazzati e presentano una superficie imprecisa, dovuta ai fenomeni di degrado. Al di sopra per riprendere le modalità di costruzione della merlatura carrarese, viene eseguito un corso di mattoni, per evidenziare l'attacco della merlatura, composta da corsi alternati di trachite e mattoni, a differenza della cortina, avente listelli di pietra calcarea. Viene conservato l'angolo di appoggio della torre

in mattoni della muratura carrarese, per poi ricostruire con la stessa tecnica costruttiva, la nuova merlatura.

Essa si riconosce dalla presenza di una scialbatura, ossia una sorta di imbiancatura, la quale va a coprire la muratura sottostante, in questo modo i tecnici hanno potuto ripartire da una superficie per così dire nuova. L'apparecchiatura carrarese si differenzia infatti per la mancanza di intonaco.

Nel lato ovest, viene ricostruita l'angolata della cinta muraria, con le stesse modalità del lato nord, per poi proseguire con la costruzione del parapetto e di un unico merlo di chiusura. Le parti laterali ma terminali dei coronamenti sui prospetti est e ovest, si concludono con un bordo a scaletta, non configurato ma tuttavia intenzionale. Bisogna ricordare che la muratura in passato non si concludeva in quella posizione, ma proseguiva in continuità.

Individuare le tracce materiali della muratura, è stato molto utile per legittimare la costruzione, che ha interessato i prospetti o parti di prospetti che conservavano ancora delle preesistenze. Questo fa emergere una profonda conoscenza dei modi e delle tecniche, senza escludere l'attenzione per i segni del tempo esistenti. Questo restauro, infine, con l'aggiunta della nuova costruzione, costituisce l'ennesimo manufatto in grado di lasciarci delle tracce rendendoci consapevoli di essere all'interno di qualcosa che non ha smesso di esistere, anzi è destinato ad esistere ancora.

3.4. Il museo del fiume Bacchiglione

Il Museo del fiume Bacchiglione è ospitato nel castello di S. Martino della Vaneza, il quale nel 1978 è stato donato dalla famiglia Papafava dei Carraresi al Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei perché lo restaurasse e lo adibisse a scopi culturali. Dopo lunghi restauri, questa dimora ospita uno dei musei più originali della provincia di Padova.

Situato sulla sponda meridionale del fiume Bacchiglione, rappresenta come visto nei capitoli precedenti, un interessante esempio di costruzione atta a difesa del territorio. Questo castello faceva parte di un circuito difensivo che si spingeva fino ai colli euganei. Durante l'epoca Carrarese furono fatte delle modifiche alla struttura come la sopraelevazione della torre. Durante la dominazione Veneziana fu adattato a porto fluviale. Oggi il castello ospita

un valido apparato museale⁵² che è diviso in due sezioni: quella archeologica e quella geomorfologica. La prima accoglie reperti di età preromana e romana rinvenuti nel fiume Bacchiglione tra Cervarese e ponte San Nicolò. Particolarmente numerosi sono gli oggetti risalenti all'età del Bronzo⁵³ (II millennio a. C.), come armi e vasi di pregevole fattura. Ben documentata anche l'età del Ferro (I millennio a. C.) con molte testimonianze della civiltà degli antichi Veneti. Vi sono esposti oggetti relativi alla tessitura e alla filatura, situle e fibule di tradizione celtica. Alcuni ciottoli fluviali portano iscrizioni in lingua venetica. È rappresentato anche il mondo romano, con oggetti di uso domestico, mentre per quello medioevale si possono vedere vasi e altri contenitori in ceramica rinvenuti, nel letto del fiume tramite operazioni di archeologia subacquea.

La sezione Geomorfologica accoglie le imbarcazioni monossili, in legno di quercia, rinvenute nel 1972, nel Bacchiglione nei pressi del ponte di Selvazzano Dentro e datate con il metodo C14 all'VIII secolo d.C. Si tratta di due imbarcazioni straordinarie, di cui una lunga 17 metri e l'altra la metà. Queste erano usate per la navigazione fluviale di merci e persone, capaci di contenere molti rematori e quindi di raggiungere elevate velocità. La raccolta si conclude grazie a delle riproduzioni di carte idrografiche di tutto il territorio padovano.

3.5. Il palio dello Sparviero

Il museo e il castello sono luoghi di scienza e di storia, importante per il comune di Cervarese ma soprattutto per i suoi abitanti, i quali ne sono fruitori. Molte associazioni sia entro il comune e sia nelle zone limitrofe, cercano di valorizzare il Castello e i suoi incantevoli spazi.

Il palio dello Sparviero, per esempio, è una rievocazione storica nata ufficialmente nel 1994⁵⁴, ispirata dalla vicinanza del castello di S. Martino della Vaneza. Esplorando le vicende della signoria carrarese, viene proposto un convivio che rievocasse un banchetto a tema medievale. Nel corso degli anni questo grandioso evento è stato in grado di portare un bene culturale ai fasti del periodo storico a cui appartiene.

⁵² Grandis, *Il paesaggio scomparso*, pag. 68

⁵³ Marconato, *Cervarese Santa Croce*, pag. 59

⁵⁴ <https://www.paliodellosparviero.it>

Il parco che circonda il castello ospita un vero e proprio villaggio composto da taverne, locande e banchi di mercanti e artigiani che fanno mostra delle loro merci e creazioni. Il banchetto conviviale rappresenta il momento principale del Palio dello Sparviero e nasce con l'intenzione di riprodurre la cucina, gli usi e i costumi, inoltre gli ospiti del banchetto assistono durante le portate a esibizioni, tra cui quelle dei giullari e quelle dei duelli armati. Ma la storia ritorna ai nostri occhi grazie alla battaglia che riprende la guerra del 1372 tra Padova e Venezia in cui il prode Ranieri Guasco dirige le forze contro Padova. La difesa padovana sotto la guida di Simone Lupi da Parma si difende e fa ripiegare sul Brenta i veneziani. L'evento d'arme è formato da numerose compagnie di armati che si uniscono per ricreare l'assedio e una delle battaglie conclusive del conflitto tra Carraresi e Serenissima.

GALLERIA FOTOGRAFICA

55

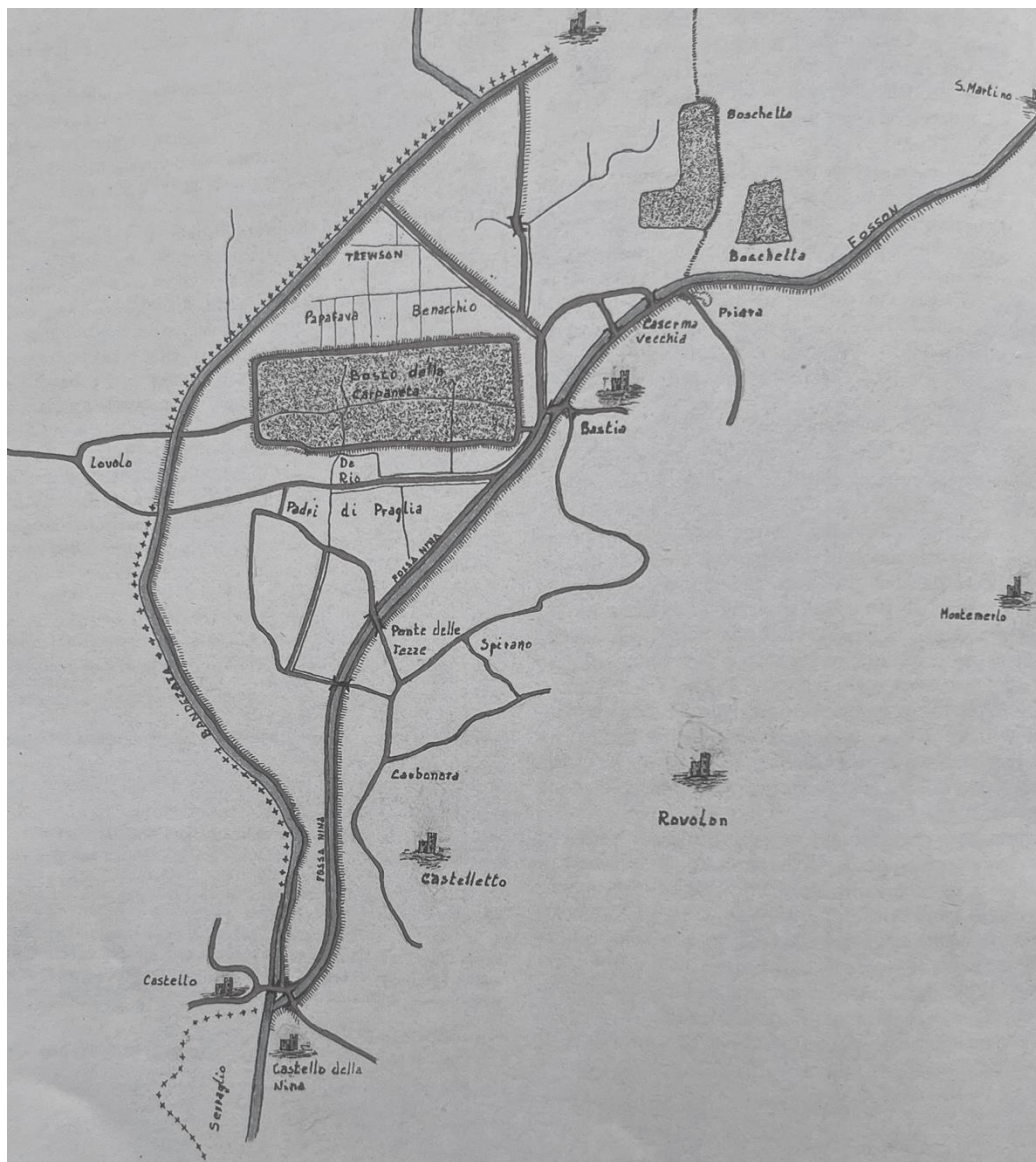
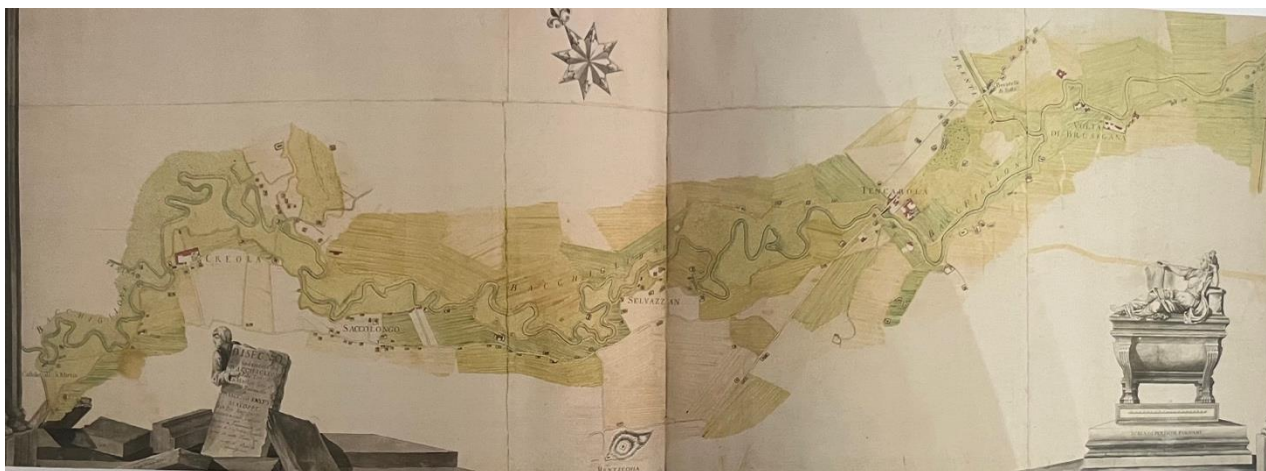


Illustrazione dei luoghi compresi tra la fossa della Nina e la Bandezza, mappa del 1600. Vi sono rappresentate anche le due linee di castelli, in basso a sinistra possiamo notare il castello della Nina e seguendo il percorso giungiamo al castello di San Martino.

⁵⁵ Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese*, pag. 22

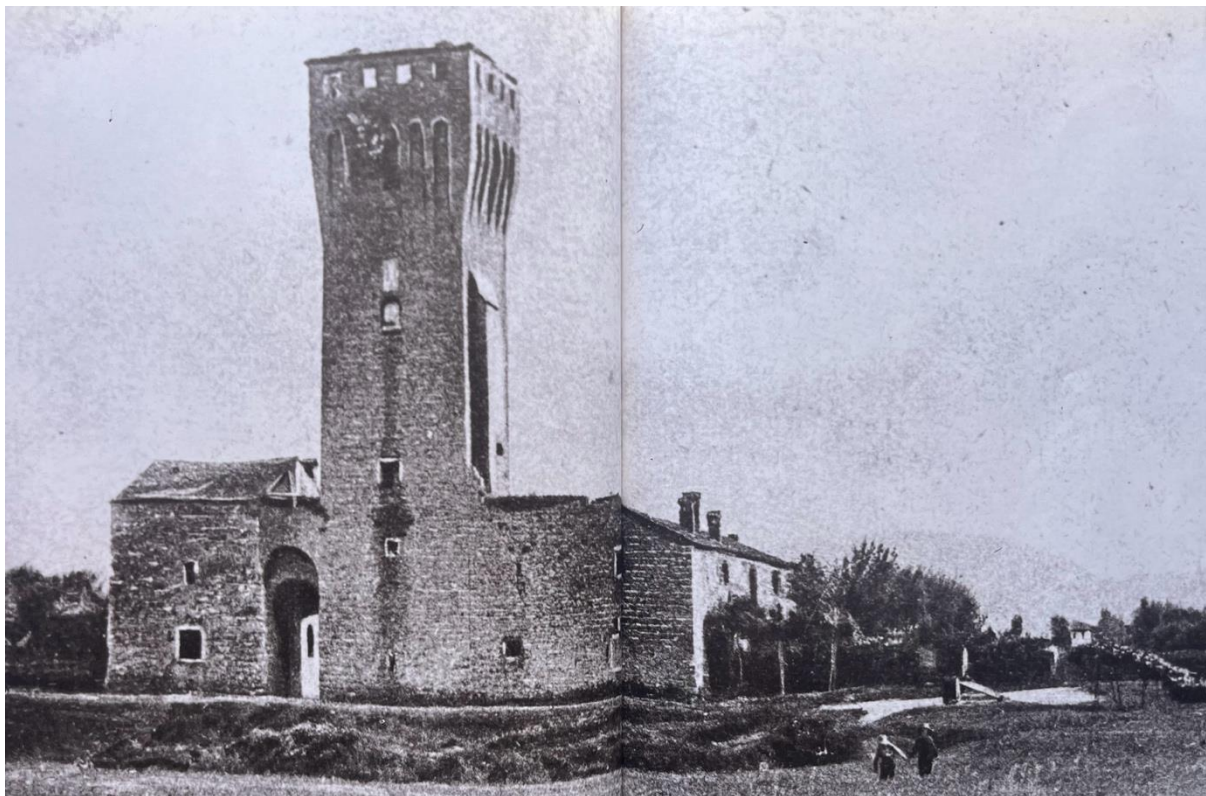


Il corso del Bacchiglione da Vicenza a Padova. Viene rappresentato nel dettaglio l'andamento del fiume. La carta fu ultimata il 1° settembre 1800 dal cartografo padovano Francesco Knips Makoppe.



Il castello di San Martino della Vaneza, prospetto nord. Si può notare posta sulla torre, la lastra carrarese al di sopra della muratura precedente.

⁵⁶Makoppe, *Il Bacchiglione nel territorio padovano*, pag. 186



Prospetto nord del castello ai primi del XX secolo. Si può chiaramente notare come manchino le merlature lungo la cinta muraria e sulla torre e siano ancora presenti i tetti a capanna.

⁵⁷ Fontana, *Il castello di S. Martino in Cervarese (collezione Papafava)*, pp. 36-37



L'immagine delle due piroghe scavate interamente nel legno, recuperate dal fondo del Bacchiglione.



Foto del salone (di *D. Ferronato*) dove sono contenuti molti reperti dell'età del Bronzo e l'età del Ferro. Tra la collezione vi sono ceramiche, utensili da lavoro e alcune armi molto diffuse nell'area veneta.

BIBLIOGRAFIA

Asta. A., *La ricerca archeologica fluviale*, in *Il Bacchiglione*, a cura di F. Selmin, C. Grandis, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR), 2008, 137-139.

Barbieri. T., *Per una storia di Cervarese nel Medioevo*, in *Cervarese S. Croce. Profilo storico di un comune del padovano tra Bacchiglione e Colli Euganei*, a cura di A. Espen, C. Grandis, Casa editrice Il Prato, 2004, 15-62.

Bortolami. S., *I castelli del Veneto medioevale tra storia e storiografia*, in *Castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte. Atti del convegno settembre 2003*, a cura di G. Pietro Brogiolo, E. Possenti, Società Archeologica s.r.l., Mantova, 2005, 27-39.

Bortolami. S., *L'età comunale*, in *Storia di Padova. Dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di G. Gullino, Cierre Edizioni, Sommacampagna (VR), 2009, 131-139, 165-178.

Fontana. L., Cenghiaro. G., *Il castello di San Martino in Cervarese*, Editoriale Programma Padova (PD), 1987, 16-29.

Franceschi. S., Lazzari. A., *L'intervento di ripristino del 1935 nel castello di San Martino a Cervarese Santa Croce*, in *Castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte. Atti del convegno settembre 2003*, a cura di G. Pietro Brogiolo, E. Possenti, Società Archeologica s.r.l., Mantova, 2005, 203-219.

Grandis. C., *Il paesaggio scomparso. Acque, mulini, boschi e cave al tempo della dominazione veneziana (Secoli XVI – XVIII)*, in *Cervarese S. Croce. Profilo storico di un comune del padovano tra Bacchiglione e Colli Euganei*, a cura di A. Espen, C. Grandis, Casa editrice Il Prato, 2004, 63-144.

Marconato. R., *Guida ai beni storico artistici della provincia di Padova*, Provincia di Padova, 2004, 58-60, 94-96.

Mozzi. P., *Acque di monte, acque di pianura. L'alto e il medio corso del Bacchiglione*, in *Il Bacchiglione*, a cura di F. Selmin, C. Grandis, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR), 2008, 6-43.

Piccini. G., *I mille anni del Medioevo*, Pearson Italia, Milano – Torino, 2018, 172-173.

Settia A., *Insedimenti fluviali fortificati*, in *Il Bacchiglione*, a cura di F. Selmin, C. Grandis, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR), 2008, 223-243.

Zanovello. P., *Il Bacchiglione e il suo territorio tra preistoria ed età romana*, in *Il Bacchiglione*, a cura di F. Selmin, C. Grandis, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR), 2008, 115-136.

SITOGRAFIA

<https://www.paliodellosparviero.it/il-palio>